GIUSEPPE BOLOGNA

LE CREATURE DEL MIO SILENZIO

CANTI E POEMETTI





CASA EDITRICE « LA PRORA »
MILANO

INDICE

CANTI

POEMETTI

JUVENILIA

APPENDICE

AI LETTORI

Figlio dell'isola del sole, madre di tanti scrittori che sono massimo vanto della nostra letteratura, Giuseppe Bologna è nato a Piazza Armerina (Enna) il 1883. Addottoratosi in lettere nell'Università di Firenze entrò giovanissimo nell'insegnamento regio segnalandosi non solo come educatore efficace e cosciente della propria missione, ma anche come autore di opere scolastiche che l'hanno reso benemerito della cultura nazionale. Nulla qui diciamo della sua attività di critico consacrata in lavori di larga notorietà quali i suoi due volumi sul Petrarca, le ricerche sul Meli, sul Klopstock e su altri autori.

Il Bologna è, innanzi tutto, poeta. Tale lo rivelò a vent'anni un poemetto d'intonazione romantica, La Carrozza Chiusa, *e un sincrono libretto di poesie intitolato* Liriche; *tale l'hanno rivelato, di volta in volta, anche i suoi romanzi* Dall'èremo alle Argonne, Cariatide *e il recentissimo* Babilonia.

I canti e poemetti, che ora pubblichiamo, attestano le nuove conquiste del Bologna nel campo dell'arte. Altri pronunzierà

con maggior competenza di noi un giudizio complessivo sulla sua opera; ci sia però consentito di affermare che, in tempi estremamente sterili di vera poesia, il nostro Autore ha forse detto una sua nuova inconfondibile parola.

Rassicuriamo i lettori che in questi canti essi non troveranno nulla che ricordi, sia pure lontanamente, il futurismo, e nemmeno avranno da constatare speciali innovazioni metriche giacché, come in politica, così anche in arte il Bologna ama essere un ortodosso. Egli pensa che, anche a muoversi sul solco della metrica tradizionale (ivi compresa la metrica così detta barbara), si possono raggiungere, se si hanno ali atte al volo, le cime più vertiginose dell'Arte.

« Tutto sta — *ci ha testualmente detto* — nel poter disporre della materia elevata, grande, originale, degna di assurgere alle altezze animatrici del canto. Dopo le ultime stanche manifestazioni della poesia decadente, in cui immagini e forme talora leggiadre mi hanno, se affidate al verso libero, tutta l'aria di gemme in cerca di un castone, credo necessario e salutare un ritorno alla tradizione, senza che con ciò s'abbia a soffocare menomamente la voce della novissima civiltà. Si tratta di ridarci un ordine, d'imporci una regola, di contenere il flutto della nostra attività artistica nell'alveo imperiale delle forme poetiche dei secoli scorsi. Fautore non già solitario, ma certo risoluto, di questa provvidenziale battaglia, dal cui felice esito dipenderà il trionfo della serietà e della dignità dell'arte, lancio un ardente monito ai miei confratelli nella confidente speranza che la Poesia, dopo la sterile parentesi di fumosi o gelidi lambiccamenti cerebrali, torni ad essere canto, torni a fendere con l'ala splendente le azzurrità del sogno, a librarsi armoniosa e avvincente nel

cielo di tutti gl'ideali, dai vertici dell'Idea alle profondità del Sentimento, a popolare d'iridi radiose le foschìe del Mistero, ad accendere il pallore della nostra vita effimera con la sua luce immortale.

E penso che Essa, mentre idealizza la realtà che spesso è nana e più spesso cagione di tristezza, debba sopra tutto spandere i germi di una nuova e più complessa spiritualità. Penso che, colorendo le grigie malinconie degli autunni o ravvivando il sorriso floreale delle primavere, debba anche essere la canora avanguardia delle nuove generazioni lanciate da Mussolini ad un avvenire di potenza. Se queste mire perseguiranno i nuovi poeti (e siano pochi, i soli veramente ispirati!), le moltitudini ravviseranno in ognuno d'essi non soltanto un sacerdote della Bellezza che consola, ma anche un araldo delle glorie sempre più fulgide della Patria ».

Crediamo d'interpretare il desiderio di gran parte dei nostri lettori pubblicando, insieme con le più recenti creazioni del Bologna, una scelta di canti giovanili nonché il poemetto La Carrozza chiusa, *edito nel 1905 ed ormai introvabile, e la* Calipso, *bizzarria comica in tre atti in versi martelliani, finora inedita.*

Gli Editori.

CANTI

MUSSOLINI

I

Arde il gran rogo su la vetta e splende
E gli astri arrossa e i fieri
Snida da l'ombra culmini montani
E rutilante i neri
Abissi de le valli
Rischiara ove galoppano tregende
D'acque scendenti ai piani
Con l'ànsito d'innumeri cavalli.

II

Divampa il rogo e annosi ghiacci scioglie
E pigri stagni avviva
Con la foga e l'ardor de le sue fiamme
Sì che di fiori e foglie
S'adornan steli e rami,
Frondeggian lauri e mirti
Dai liguri giardini
Ai lidi de le sirti;
E penetra benigno

Entro segreti stami
D'anèmoni, e al narciso
Dà l'abito del cigno;
Sul verde si diffonde de' pianori,
S'inerpica sui clivi,
Sveglia in aranci e ulivi
Grazia d'aromi e gioia di sapori;
E suscitar la spiga
Sa da paludi ove abitò la Morte
E accendere il sorriso
Dove infierì la Sorte
Contro il colon che reggerà domani
La trïonfal quadriga
De' risorti romani.

III

Ne la notte rosseggia,
Catarsi e palingenesi del mondo,
Il rogo ingente, e scorie
D'ignobili metalli
Strugge la vampa ed aure attossicate
Purifica, e insidiose
Tribù di vermi sgomina e disperde
Con le sue spire irose;
E infocate scintille
Scaglia, messaggi fulgidi, a contrade
Remote, e placa le civili belve
Degne d'ircane selve

E de la balda gioventù l'audace
Anima accende, e spade
Brunisce per la guerra e per la pace.

IV

L'umiliata vittoria
E i dileggiati fanti
E i morti offesi illumina di gloria,
Sì che di guerra i canti
Echeggiano ne' fori
Rinnovellati, e serti
Di rinverditi allori
Sui tumuli dei figli ora depone
Fiera l'Italia. E il rogo
Tempra al suo foco l'ala
De' velivoli insonne
Che fende i cieli, immane aquila, e ascolta,
Or su l'Alpi rombando ora sui mari,
Se insidïosa o stolta
Oste minacci i ben muniti lari.

V

Al magico tepore
Lungiblandiente i frigidi consorti
S'infiammano, e novelli
S'intrecciano imenei

Onde pugnaci e belli
Nascano figli ad ingrossar coorti.

VI

Or che in capanne e reggie
Ride sui deschi il pan d'itale glebe
E non più irata è all'oro
Ozïoso la plebe,
Irrefrenabil volo
Spiegano l'Arti, italico decoro.

VII

Sul monte eccolo il rogo
Inestinguibil, con la fiamma dritta
Al ciel, mentre ogni via
D'allegra luce inonda
E tiepido feconda
Il tuo polline sacro, o Poesia.

INVITO ALL'APRILE

Ai miei fratelli.

Odimi, april, fanciullo prepotente
Che rechi in man le solite vïole
E ti diverti a bisbigliar parole
Procaci ne gli orecchi de la gente:

Oggi t'invito ne la vecchia casa
A entrare come un vecchio compagnone;
Tutte non troverai quelle persone
D'allora.... ; ma qualcuna v'è rimasa.

Solo non ti ci voglio: entra col sole,
Aprile, e guarda i miseri rottami
Dei sogni miei recisi come rami
Già secchi.... Una tua visita ci vuole

Pria che lontan con filtri e incantamenti
Tu vada a stuzzicare anche i vegliardi,
Bisbetico fanciul che con gli sguardi
Di foco mieti vittime innocenti.

Vieni dei sogni al garrulo banchetto
Oggi che rifioriscono nel cuore.....
Il mondo sempre più demolitore
Per alcun d'essi almeno abbia rispetto!

Ch'io muoia allor con l'anima protesa
Verso la luce di quel sogno estremo :
Quel magico baglior l'ora ch'io temo
Rischiarerà come candela accesa.

Fanciulle un dì sognai dai visi freschi
Che fan la ronda con incauto moto
Sotto i palagi del Piacere ignoto
Ma celebre nei libri romanzeschi ;

E fiori mi parean che un bacio forte
Chiedono al sole che li fa languire,
E son felici quasi di morire
Perchè il piacer fa bella anche la morte.

Ora non vedo, april, nel sogno mio
Che un naufrago imprecante contro il mare
Ove tutte perdè le cose care..... :
Quel disperato naufrago son io.

Dimmi tu, aprile, se brillar domani
Il sol farà le lagrime mie nove
O se una volta riderà là dove
Un alloro piantai con le mie mani.....

Entra : i cancelli d'oro io ti spalanco
De l'anima ch'è simile a un forziere
Ove i ricordi sono gemme vere
Che per un regno non darei nemmanco.

Perenne dentro l'anima inquïeta
Brilla il ricordo di mia madre pia,
Faro gentil che m'indica la via
Men ardua per attingere la meta.

Più non ricordi, april, quale ai begli anni
Febbre d'arcani brividi le davi
Col tuo sole maliardo e i tuoi soavi
Aromi che son trappole ed inganni?

Occhi sì dolci non vedesti mai
Nel mondo così torvo e indifferente;
Ora quegli occhi sono stelle spente
Che la terra inghiottì, come tu sai.

Fosti, april, come certe infide etère
Pria generose e poi fin troppo avare:
Sì prodigo dapprima a lei negare
Osasti il sol di nuove primavere.

Ma è viva, è viva! La mia voce ascolta,
O aprile, e il viso guardami un istante:
Udrai di lei la voce accarezzante,
Ti parrà di vederla un'altra volta...

Ti parrà, ma la mamma è divenuta
Seria...; è qui, ma non parla e non sorride...
È questo, vedi, quello che m'uccide:
D'averla qua, ma troppo seria e muta!

ELEVAZIONE

I

Le mie pupille ancor serrano, Amore,
La luce ch'io furai
Di notte a un arcipelago di stelle
Allor che a bordo d'invisibil prora
Pilota malinconico solcai
Gli splendenti oceàni
Del ciel con caldo core
E pazïenti mani
Tutto proteso ai fuochi de l'aurora.

II

Or sia fiamma la luce
Che a le stelle rubai, fiamma divina
Ond'io t'avvolga l'anima e l'accenda
D'amore! Oh meco io possa
Nei reami involarti del mio Sogno
E teco poi commiserar la truce
Terra da l'alto: io re, tu la regina
Del regno felicissimo che agogno!

III

Lassù, mio bene, irrompere non osa
L'Odio con la coorte
De le terrene doglie;
Si smorza, pria di giungere a le soglie
De' miei palagi, l'assordante irosa
Voce de le valanghe;
Giunge lassù qual frullo d'ala il rombo
Molteplice del pianto
Urlante dietro l'orme de la Morte.

IV

Meco vieni lassù: nana è la Terra,
Più nana ancor la bipede sua prole
Nei dedali sperduta
De la risibil vanità, ma pure
Assetata d'eterno e d'infinito.
Vieni: impassibil, muta
La terra è al nostro interrogare, e cela
Le tenebre che mai
Schiarir potrà la lampada del Sole.

V

Andremo, andrem fin che ci accolga in grembo
L'alta nuvola rossa
Che i fiammanti rifrange

Rosai del cielo, donde Iddio ti svelse
E in terra ti piantò perchè fiorissi,
Rosa, per gli occhi miei,
Perchè d'olezzi un nembo
Mi versassi del cor dentro gli abissi.

VI

Ora t'è noto perchè ancor tu odori,
Perchè rosea corolla
Appare il velo che ti chiude, e ascoso
Calice il cor che accenderti desìo
Con la luce che a notte
Rubo a le stelle e a Dio;
Or sai perchè il tuo volto
I brividi mi dà de la stagione
Aulente de gli amori.

VII

Pur me la nube rossa, esule fiore,
In grembo accolga e teco mi sollevi
A le rose fiammanti,
Candelabri su l'are del Signore;
Allor da quei verzieri,
Floreale vestibolo dei santi
Regni, udiremo cori
D'anime assorte in mistici pensieri;

Vedremo allor su scanni d'oro assiso
Il popol de' beati
Come un anfiteatro di splendori
Ne l'ampie azzurrità del Paradiso (1).

(1) Questa poesia l'Autore dedica al Comm. Dott. Antonino Cantella, robusto intelletto e generoso cuore.

ACQUA

Ai miei piccoli Italo e Ugo.

Argentea polla reduce da oscure
Chiostre, che narri a la foresta e al vento
Ciò, forse, che vedesti nel tuo lento
Salir verso la luce e l'aure pure,

Ai gelidi silenzi un'altra volta
Dimmi se tornerai sazia di luce :
Entro le ignote viscere sì truce
Crede la stanza nostra mente stolta !

Vedi : io mi tuffo in te, linfa serena :
Spegni or la febbre che il mio capo strugge
E la procella che nel cor mi rugge
Placala tu con la tua fresca vena !

Lambimi tutto come un dì sotterra
L'arido teschio tu lambisti pia
D'un qualche mio trisavolo già in via
Forse di diventar polvere e terra ;

E tu alimento al solitario seme
Allor porgevi d'aureo crisantemo,
Giallo sorriso de le tombe, estremo
Tributo de l'amore e de la speme.

Gioconda voce del canoro bosco,
Blanda a la morte ed ai viventi amica,
Conforto, come il pane, a la fatica,
Al domestico suon ti riconosco.

E mentre io sitibondo, acqua, t'imploro,
Forse tu sveli agli alberi i misteri
Del sotterraneo mondo . . . Io son di ieri
E la vetusta tua saggezza onoro.

Ecco : io m'accosto a te come ad un'ara
Donde un ignoto dio plachi i mortali ;
Tu sempre nuova gorgogliando sali
Sollecita a bagnar la terra avara.

Oh l'erompere tuo baldo e giocondo
Da l'erbosa epidermide montana !
Allor che scendi mormorando piana
Come la speme accendesi nel mondo !

E l'arse zolle, i brulli aridi campi,
Le vizze aiuole, i languidi rosai
D'allegro verde rivestir tu sai
Tosto che l'orma tua provvida stampi.

Se tu sotterra triste e cupa andavi
Di spente razze disfiorando i resti
E lunghe teorie forse vedesti
D'orridi vermi cui la vita davi ;

Se affannose forasti, ad ora ad ora,
Proterve rocce lungo il tuo vagare
Ne le terrene viscere, cantare
Al sole or puoi che d'iridi colora

I tuoi zampilli e placida t'avvìi
Con fresca voce a ridestar l'erbetta,
A tessere gli elogi de la vetta
Onde scendesti ai prati solatìi:

Or di tue linfe il garrulo ventaglio
Ai piè s'allarga di virenti querce,
Orti disseta, luccicar fa lerce
Foglie risecche, povero bersaglio

Dei venti... Or corri, or salterelli, or pace
Trovi nei pozzi dove stagni, or gridi
Nei cupi abissi, or pigolìo di nidi
Par la tua voce, or monito sagace...

Acqua, il tuo canto al murmure de' pini
Or s'accompagna; è il vespro: odo già l'Ave;
Odo... del canto tuo ben più soave
L'argentino vociar de' miei bambini.

L' EROE

A solinghe ripenso orme d'audace
Viator su scabra vetta
Sol de l'aquile al rombo usa, ai solenni
Freddi silenzi, ai dialoghi perenni
Con le stelle o al fugace
Baglior de la saetta.
Immemore il titano
De l'afa de la valle,
Covo del gregge umano,
Fiso a la cima i ghiacci rompe e un calle
Con impavido ciglio
Ei s'apre alfin del sangue suo vermiglio.

Estenüato su i fulgenti ghiacci
Del culmine agognato
Posa il pallido eroe, ma la pupilla,
Specchio de l'Infinito
Che d'ogni lato gli mareggia, ride.
E più non pensa ai subdoli crepacci,
A le forre omicide,
Al sudor che gli stilla
Da la gelida fronte: al piè ferito
Benda è un raggio di sol che l'ha fasciato.

Quel dì l'immacolata
Montagna, onde tu i casti
Misteri vïolar primiero osasti,
Una bianca pareva ara stagliata
Sotto l'azzurro immenso,
E intorno ai greppi le addossate brume
Sembianza avean di nuvole d'incenso
Salïenti ver' te, novello nume.

Oh senza pari ebbrezza
Da l'alto dominar baratri e creste
Mentre cantan laggiù fiumi e foreste;
Solcar con occhio intento
Mari di nebbia pallidi e remoti
Onde balzano, ignoti
Giganti, vette d'inusata altezza,
Ed ascoltar nel vento
Quasi il respiro pio
De l' Universo e l'alito di Dio!

Poi da la cima non più arcana e intatta,
Di balza in balza sanguinando, al piano
Discendesti, o titano.
Ma non inni, non serto
Apprestava al tuo merto
L'itterica gelosa invida schiatta
De gli omunculi. Come
Altri arditi, altri eroi

De la virtù, degni fratelli tuoi,
Sol ceppi, esilio o rogo
Ebber dal vulgo e disputato il nome,
Indifferenza e riso
Di degenere prole
Così te accolse allor che da quel giogo
Di sangue il volto intriso
Scendevi e piena l'anima di sole.

A te, misconosciuto
Viator, da lungi plaudon le nevose
Memori vette e l'aquile rombanti
Ne l'alto. Il mio saluto
Vola su l'ala vindice de' canti
E reca a te, già informe
Cenere, odor di rose
Che per incanto sbocciano su l'orme
Tue sante, e il mio conforto,
Italo eroe, che non invan sei morto. (*)

(*) « In questo canto ho inteso celebrare tutti i pionieri dell'umano progresso, novanta volte su cento italiani, che dei loro ardimenti furono ripagati con l'oblio di connazionali e stranieri. Io dedico il canto al Comm. Dott. Albino Machetto, geografo insigne ». NOTA DELL'AUTORE.

SOGNO ORIENTALE

Nabucodonosòr, sièdimi accanto
Qui de l'Eufrate a le silenti rive;
Nel vespro che sa d'ambra e calicanto
Babilonia imperial tutta rivive.

Re del passato, mira la mia faccia
E frugami ne l'anima dolente:
Vi scoprirai, son certo, qualche traccia
De la sognante razza d'Orïente.

Or Babilonia tua palpita... Emana
Un fascino sottil da questo fiume
Che ai nostri piedi mormora e dipana
La lucente matassa de le spume.

Dolce è il tramonto, o re: vieni al mio fianco
E meco ascolta il canto de l'Eufrate:
Io de le nuove età deluso e stanco
Sento la nostalgia de le passate...

Dimmi se a l'uomo brillerà domani
Il sogno che brillò fulgido ieri;
Svela, o re, quali fini abbia oltrumani
Questo crollare e sorgere d'imperi,

Il sudor de la fronte e la vicenda
Fortunosa de l'odio e de l'amore.....
Dimmi ove corra, dimmelo ove tenda,
Con la spada di Damocle sul cuore,

L'uom con le sue speranze e le sue pene
Sorretto dal suo sterile coraggio;
Ne la lotta fatal tra il Male e il Bene
Sai tu chi vincerà, monarca saggio?

Ben vedi che lontana è la vittoria
De la Virtù, chimera incanutita:
Di sangue sempre più gronda la storia,
Inutile maestra de la vita.

Tu ascolti e taci, o re babilonese,
Mentre l'Eufrate sèguita a cantare
E il ciel con tutte le sue torce accese
Gl'illùmina la strada verso il mare. (1)

(1) Omaggio al Comm. Dott. Carmelo Calamaro, delicato poeta.

NOVUM FOEDUS

I

Prima che queste palpebre mi chiuda
Colei che stronca i fiori de la speme,
Ascoltami, Caino, odimi, Giuda.

Io più non sono l'uomo che vi teme,
L'uom che vi schiva, o poveri di cuore;
Venni da voi perchè s'uccida insieme

L'Odio e sul trono si riponga Amore.

II

Uccideste e tradiste, uomini torvi;
Ma su le glebe dove allor mieteste
Vittime fatte pascolo di corvi,

Ora di verde tutta si riveste
Una selva d'annosi alberi e canta
Un vecchio fonte rime come queste:

« Dov'è Caino, ch'era bello e tanta
Sentir pareva nostalgia di bene?
Gli offro, se torna, il rezzo d'una pianta

E il liquido tesor de le mie vene ».

III

Il fonte chiama ne le notti chete:
« O Giuda Iscariota, eccoti un sorso:
Estinguere vogl'io tutta la sete

Che ti divora insieme col rimorso ».

IV

Carnefici, lo so che tutto il mare
E i fiumi primogeniti del monte
Non laveran la colpa secolare;

Ma pure intendo la bontà del fonte,
E bene io so che il rancor nostro è vano
Se non ci lascia sollevar la fronte

A l'alto, ancor più a l'alto, oltre l'umano.

V

Uccidete l'antico idolo vostro,
E vi prometto, o folli che un destino
Oscuro fe' satelliti di un mostro,

Grande mercede. Dormirai, Caino,
Dopo tant'anni: il candido tesoro
Avrai d'un letto, o insonne pellegrino.

Anche tu pace avrai, Giuda, che d'oro
Non hai più sete e mormori una prece
Contrito... Dicon gli angeli tra loro:

« Forse ei non seppe quello che si fece ». (*)

(*) « Odiare il male (Caino, Giuda....) e serbar rancore verso di esso è perfettamente umano, ma del tutto sterile se non si dimostra di odiare il male operando il bene. Il male, che è poi frutto d'incoscienza e povertà di cuore, potrebbe forse essere utilizzato come mezzo per vincere.... il male, dandogli naturalmente la coscienza di sè stesso e inducendolo al pentimento. Il che, riconosco, non è facile, ma nemmeno impossibile. Solo quando avremo indotto il male a uccidere sè stesso, ed avremo così provocato un sì sublime e fecondio suicidio, si potrà dire che gli uomini hanno veramente fatto un gran passo in avanti. Prima no ». NOTA DELL'AUTORE.

PER ASPERA

Dopo tanto salir calco un pianoro:
L'erba è sì liscia dopo l'aspra roccia!
Da un cespuglio laggiù vedo che sboccia
Un fiore così giallo che par d'oro...

Oh qui giacer potessi per ristoro
De le membra e libare, a goccia a goccia,
Il nettare del sonno! Ma s'approccia
L'ora di valicar quell'acrocoro

Che a sè m'invita... Cara erbetta, addio:
Io salgo dove a raffiche il nevischio
S'avventa: già m'assorda il rovinìo

De le valanghe, già del vento il fischio
Annunzia che m'attendon sul pendìo
Ore lunghe di spasimo e di rischio.

AD UNA CICALA

Lascia, o cicala, a questo pellegrino
La gioconda seguir scia del tuo canto:
Vedi ch'ei soffre, vedi ch'egli ha pianto:
Gli rallegra ora tu l'aspro cammino.

Risero a lui tra l'ansie del mattino
Sogni di gloria radïosi... Oh quanto
Gli lasciarono in cor cruccio e rimpianto
Le rose che pur celano lo spino!

Canta e m'assorda, garrula cicala,
Sotto il cocente sol, lungo la via
Ove il perduto ben più non ritrovo...

Su l'ippogrifo de la fantasia
Nuovo Astolfo a cercar l'arcana fiala
Di giovinezza disperato io muovo.

STAMBERGA

Alla mia consorte.

Il sibarita che l'indegna visse
Vita de' sensi e accumulò ricchezze
Con perfid'arti e le pupille fisse
Solo a terrene sterili dolcezze;

L'uomo che ricusò, cinico, un pane
Al fratello mendico e la sua aita,
Eccolo vecchio e sol; non gli rimane
Più che il ricordo de l'ignobil vita.

E lo preme il rimorso, e le soffitte
Visita, e pan provvede e vestimenti
Per derelitti bimbi o madri afflitte,
Per chi vive di lacrime e di stenti.

A una stamberga l'uom contrito or sale
Ove crede trovar misera gente;
Ànsima, è vero, lungo l'erte scale,
Ma in cuor che gioia mai provata ei sente!

Giunto è lassù... Qual meraviglia! Il sole
Sul breve pianerottolo diffonde
Gioia di raggi; olezzi di vïole
Svarian come farfalle vagabonde

Per l'aria mite. Dietro l'uscio origlia
Timido il vecchio; già i lamenti ei pensa
Tra poco udir di povera famiglia
Cui ridarà le gioie de la mensa.

Ed origlia a donar pronto: non ode
Nulla... Son tutti morti? Iddio non voglia...
Tardo al soccorso dunque ei fu? Lo rode
Un rimorso indicibile, e la soglia

Varcar vorrebbe, quando ecco lo investe
Un'improvvisa musica di baci...
È una coppia d'amanti?... Ascolta: « Oreste,
Io ti leggo nel cuore anche se taci ».

Un colloquio d'amor? Sorride il vecchio...
Poi rumor di stoviglie ode...: « Due sposi
Saran che molto s'amano... » e l'orecchio
Tende... Altri baci scoccano armoniosi...

Gli giunge odore di vivande: « Oh care
Gioie de la famiglia! » Oreste or chiama:
« Elena, siedi: è tempo di pranzare;
Non c'è frutta nè vin... » « Ma c'è chi t'ama »

(Trilla colei sì civettuola). Il veglio
Ode le scranne muovere: « Che giova
La mia ricchezza invidïata? Meglio
Questa soffitta che la triste alcova

Del mio palazzo squallido! Si vada! »
Allor deluso il povero vegliardo
Scende le scale e si ritrova in strada
Come accattone che d'intorno il guardo

Volga implorante. Pare a lui che il cuore
In un pelago diaccio or gli s'immerga;
Ha sete di bontà, sete d'amore...
Tornar vorrebbe presso la stamberga

Di quegli sposi e il trillo risentire
D'Elena ignota... Come a padre almeno
Lecito fosse a lui di benedire
Quell'asilo d'amor tanto sereno!

Torna a la sua magion lugubre e ritta
Fra nane case: è solo, orbo d'amici...
« O di baci sonante erma soffitta, »
Sclama « non eri un covo d'infelici!

Io, che a placar quest'animo inquieto
M'avvicino al dolor con volto amico
E del mio pane l'altrui desco allieto,
Io... dei mendichi sono il più mendico ».

SERGIO CORAZZINI (1)

La meta è là che luccica . . . mi pare
Che già sorrida, che sia quasi mia . . .
Vicino è il tempo, ormai, di riposare,
D'obliar le amarezze de la via . . .

E corro, corro . . . e non mi scora il mare
Grosso, non cedo innanzi a la foschia
Che talor l'orizzonte osa celare
A me beffarda : è vana strategia

Coi forti come me ! Splender la meta
Vedo : è un palazzo fulgido . . . Ma . . . oh sorte !
C'è là un fantasma che d'entrar mi vieta

Rigido, ostile . . . e chiude anche le porte !
« Chi sei ? » domando « A un giovane poeta
Dillo, fantasma ignobile ! » « La Morte ».

(1) Poeta romano morto a soli vent'anni nel 1907.

DANTE

Ombra di cattedrale,
In te m'inoltro io reduce da l'arse
Strade, dai Lungoteveri roventi,
Da l'afa de le piazze
Ove s'aggira sotto la mortale
Canicola un'errante
Policromia di razze.

Ed ecco io penso a un pallido viandante
Esule e stanco: i grandi occhi già vela
L'angoscia mentre fiotta
Intorno a lui qual procelloso mare
L'astiosa umana lotta.

Lunge è il bel San Giovanni:
A noti visi e a cari luoghi or vola
Il memore pensier. Tregua a gli affanni
Sola, oramai, concede,
Ossigeno de l'anima, la Fede.

Il viso accende e imperla quella fronte
Il torrido meriggio. Estenüato
Varca del vecchio San Vital la soglia
Ed umile a la Fonte

D'ogni bene immortal va l'assetato
Di pace. A la sua doglia
È sol rifugio e asil ne la tormenta
Il nido de l'aguglia da Polenta.
Dal tempio uscir l'industre
Ravenna vede il vïandante illustre
Cui vengono da case e da veroni
Risa di bimbi ed echi di canzoni . . .
Le lacrime ch'ei cela
Solcano il vasto cuor dove il perdono
Vinto ha lo sdegno e amore
È quasi d'arpa lontanante suono,
Stanco olezzo d'un fiore.

Nel settembrino ciel volan, di morte
Nunzie, le nere gru ; gementi larve
Fendon la notte in livida coorte . . .
In sogno già gli apparve
Da le plaghe del ciel certo discesa
Colei che lo beò pur col bel nome.
L'anima sua protesa
A quella dolce visïon desia
Il peso de la vita
Ora deporre e la raggiante scia
Seguir di quell'angelica fanciulla.
L'aria s'oscura e brulla
La terra tutta al moribondo appare . . .
Geme . . . delira . . . Oh notte ! Domattina

Spenta sarà la lampada divina
Del genio di colui che navigare
Osò, nocchiero ardito,
Il paüroso mar de l'Infinito.

Pace di cattedral, venuto a Roma
Son io stanco di nani
Che d'esotici fumi il sacro idioma
Offuscan malaccorti : ecco perchè
Oggi dinanzi a me
Non passan che fantasmi di titani. (1)

(1) Omaggio all'illustre Gr. Uff. Dott. Edoardo Scardamaglia.



MARCIA SU ROMA

Sbocciare tu non puoi, fior de la gloria,
Che fra quest'ermi ruderi de l' Urbe,
Ove s'accalcan d'ogni parte turbe
Desiose d'evocar l'antica storia.

Ne la solenne maestà del Foro
Lo squillo ora suonò de la riscossa!
La nuova Italia a rinverdir s'è mossa
Su la fronte di Cesare l'alloro.

Fiero lo sguardo del gran Capo brilla:
Par che di Roma l'infinita luce
Splenda racchiusa per prodigio, o Duce,
Nel maschio lampo de la tua pupilla.

ALBERI

Sempre qui, sempre qui noi due filari
D'alberi... sempre ne lo stesso viale
A guardia de gli stessi casolari
Presso lo stesso fiume da l'eguale

Voce... Gli uccelli, almeno, e monti e mari
Trasvolano, e non hanno che un par d'ale!
Noi siam costretti a fare i sedentari
Ad onta de la nostra aria marziale...

Si, l'albero è il maggior de gl'infelici:
Eccolo, come un can, sempre legato
A la catena de le sue radici.

Guai se si lagna! Sceso da le vette
L'assale il vento di scudiscio armato
Che rami struscia e biascica vendette.

VIUZZE

Viuzze anguste come corridoi
Oppresse da palazzi con le gronde
Che a volte par si beffino di noi
Stillandoci sul capo gocce immonde;

Viuzze, ove s'affaccian ballatoi
Che stracci ad asciugare han su le sponde,
Dove qualche misantropo pei suoi
Nervi contrari a chiassi e a baraonde

Arcigno passa ed evita le occhiate
Qua d'una sozza femmina venale,
D'una cauta, più in là, coppia d'amanti;

Care viuzze, quanto ben mi fate
Con la vostr'aria un po' conventüale
Nei dì che l'ansie m'urgono e i rimpianti!

IN MARCIA

Giammai dal cor cancellerai tu, vita,
L'alpestre nido ove aquilotto io vissi
Col presagio di voli ampi e l'ardita
Brama di trasvolar cime ed abissi.

Se da subdoli rostri ebbi ferita
L'ala talora e al fato io maledissi,
Ora più eccelse e fulgide mi addita
Vette il mio genio e, impavido, con fissi

Occhi al novello sol che le colora,
Con ritemprati muscoli, con fiero
Volto per l'intentata erta m'avvio

Sordo a blandizie, immemore de l'ora
Grigia che m'abbattè sotto un ciel nero
Squarciato da la folgore di Dio.

ABORRO...

Aborro Sancio e venero l'invitto
Hidalgo Don Chisciotte de la Mancia
Armato più di sogni che di lancia,
Impavido, sul frusto arcion diritto...

Ei ne l'impari mischia a capo fitto
Gittasi come un paladin di Francia
E ancor sognando va la bella guancia
Di Dulcinea se vinto è nel conflitto.

Ma l'armi schiva Sancio Panza, il saggio;
Pensa cauto a la pelle e un giorno o l'altro
Ti diventa un grand'uomo e ognor più sale

Su arcani fulcri... Ma il divino raggio,
Che gl'illumini il cor, d'un ideale
Non brillerà nel freddo occhio suo scaltro.

PRIMULE D'OR...

Primule d'or costellano già i prati
E margherite, candide zitelle,
Sfoggiano i lor dïafani broccati
Civettando coi lauri e le mortelle.

La luna, quand'è grassa, con le stelle,
Magre comari, è complice di agguati
Che, come sempre, tendono a le belle
I satiri e i garzoni innamorati.

Ofelia, è aprile: han fremiti e desìo
Fin gli alberi... Non odi de le fronde,
Lingue inquiete, il garrulo fruscìo?

Rispondono a l'april la terra e l'onde,
Ma, ohimè, la gioventù, ch'era il ben mio,
A richiamar mi sgolo... e non risponde!

SOLE E LUNA

Bionda Ofelia, vuoi dirmi - se anch'io son divenuto un futurista
Di strani sogni turgido - che la bellezza, ohimè, solo ha intravista?

Vedi: oggi il Sol mi pare - un immenso elitropio senza gambo
Fitto nel ciel fra tanti - fiori che sol di notte àpronsi. Oh strambo

Il mio vedere! I cigli - di quell'enorme fior vedo soltanto
Nei tristi occasi allora - che gli occhi mi s'imperlano di pianto...

E la luna una grossa - moneta sembra a me di puro argento
Collocata lontano - perch'io non possa spenderla: un tormento!

Quando quell'elitropio - svellerà Dio dal celestial verziere
E la grossa moneta - d'argento chiuderà nel suo forziere?

Ofelia, amo più assai - che stiano dove son quei due divini
Giocattoli per gli occhi - degli uomini che son sempre bambini!

Aiutan poi la trama - dei nostri sogni a tessere con fili
D'oro e argento che al cuore - costano, Ofelia, più dei tuoi monili. (1)

(1) Omaggio all'illustre Comm. Dott. Ignazio Mantica.

SGOMENTO

Ardono stanchi di vegliare un morto
Due ceri e par sonnecchino. Guizzando
Vanno le due fiammelle disegnando
Ombre mobili sopra le pareti
E su quel volto esanime. Risorto
Lo credon per un attimo i parenti
E temon che la Vita ora ritenti
D'accalappiarlo dentro le sue reti.

NOTTURNO

Ora è senz'occhi, è tacita la Notte:
Non mai discreta fu così! Materna
L'affanno placherà del nostro volo
Verso i reami fulgidi d'Amore.
Da lei l'insonne rosignol del bosco
(Noioso, ormai, perchè troppo soave)
Fu zittito per noi! Da strigi e gufi
L'aëreo sgombrò nostro cammino
Che, come vedi, essa c'infiora e accende
Coi porporini petali che al ricco
Maggio involò: le briciole rapite
A la mensa d'un Creso! Ed ha già spente
Le fiamme de' garofani; ma i gigli,
Sol essi, entro la lampada d'argento
Serbano un giallo pizzico di luce;
Li diresti i lucignoli de l'orto!
Piovono già su le dormienti case
Petali a mille, e arrossano le vie
Già nere... Il sole svelerà domani
La profumata pioggia che di speme
Ai malati darà brividi novi;
Ma il nostro volo ai fulgidi reami
D'Amor la Notte tacerà discreta!

PANE ED ACQUA

Martire è il pane. Da la spiga nato
Che bevve la rugiada e l'aure azzurre,
Docil si lascia, in polvere cangiato,
Intridere... ed al rogo anche condurre!

Con denti aguzzi poi, gialla, la Fame
Che ignora quel terribile martoro,
Piomba vorace ad appagar sue brame
Su questo figlio de la spiga d'oro...

*
* *

Carnefice voi foste, acqua sorgiva,
Voi che parlate con un fil di voce,
Con l'aria d'un'ancella remissiva
Che mansüeta regga la sua croce.

Se pronta or siete a gli ordini imperiosi
D'una padrona isterica, la Sete,
Che fa la prepotente ne gli afosi
Giorni, una volta (ben ricorderete!)

Rovinosa scendeste da un pendio
Sguinzagliando la collera de l'onde,

Strage facendo, uscita da le sponde,
Di tanta vegetal grazia di Dio.

Mi sembraste un frenetico pompiere
Che un grave incendio a spegnere s'affretta
E dal suo carro, mentre va, strombetta
Allarmando così tutto un quartiere!

RABELAIS A VILLON

Io ti prego di rider: la brigata
Nostra non vuole salici piangenti:
Meglio sovviene al male de le genti
La gran filosofia d'una risata.

Coi tuoi sospiri, Cecco mio, che tenti?
Di commuover gli Eterni? Opra sprecata!
Irresistibil come una cascata
Piomba l'ultimo dì che tu paventi.

Giunto al trapasso ne l'eterna notte,
Che ti varran le lacrime e i rimpianti?
La maestà de le tue scarpe rotte

E la gloria de' cenci onde t'ammanti
A intenerir ne l'Ade anche Nembrotte
Varran più del tuo broncio e dei tuoi pianti.

VILLA

Nel signorile asil, che s'incorona
Di colti e vigne, tacciono i lavori...
In odio a la massaia brontolona
Gavazzano ne l'orto da signori

Tronfie galline. Tenta, lì vicino,
Bersagliato da mosche un can da caccia
Di prender sonno e, a tratti, il poverino
Con la voce di basso le minaccia.

Nero e bianco, più in su, ritto un cavallo
Con fermo sguardo e dilatate froge
Ha su quel verde, ch'è suo piedistallo,
La maestà d'un console o d'un doge.

L'AEDO SUL MONTE

Giunto è a la cima — e ha faticato e pianto! —
L'aèdo. Ancor gli sibila a l'orecchio
La spaventosa raffica che infranto
I forti avrebbe e rispettò lui vecchio.

Giunto è, ma tardi. Gli frondeggia accanto
Un giovinetto pin ch'è quasi specchio
De la canora età che a lui non tanto
Pane fruttò, ma giubilo parecchio.

Ed ora a l'occhio de l'aèdo ride
L'erta che superò; nastri d'argento
Sembrano i fiumi che da presso ei vide

Turgidi; e, poi che giungono col vento
Umane voci, ai piedi egli s'asside
De l'albero che ignora il suo tormento.

ADAMO

Irsuto padre, ch'io mi fingo enorme
Con grifagni da preda occhi spietati,
Con muscolose braccia da forzati
E nerborute tutte l'altre forme;

O padre antico, in cui la nostra dorme
Pietà, ma temi i fulmini appostati
Dietro le nubi e i serpi a te celati
Dal groviglio de l'erbe ispido e informe;

Te d'una selva ne l'opaco sfondo
Sanguigno grandeggiar vedo ne l'atto
D'atterrar con la selce un furibondo

Mammifero, o da un monte, stupefatto,
L'arcana contemplar faccia del mondo
E da un fascino strano essere attratto.

IL FIUME

Turgido il fiume brontola chè dalle
Niveo-dorate chiarità montane
Spinto è ai silvestri orrori de la valle,
Ai cupi abissi e a l'ozio delle piane:

Come ai ceppi un gigante ora al suo calle
Impreca poi ch'è angusto a l'orda immane
Dei flutti più veloci di cavalle
Sferrate per vandaliche gualdane.

Alfin rugghiando e spumeggiando scioglie
La catena de gli argini e spietato
Dei casolari affàcciasi a le soglie;

Lieta nel torbo lago improvvisato
L'anitra becca radicine e foglie,
I regali del fiume al suo palato!

APRILE

Come nel cuore, april, tutta risento
La verde poesia de le tue fronde,
E come dolce il passero risponde
Dai mandorli che chiome hanno d'argento!

Da quando t'ha chiamato il mio tormento
Sboccian le rose su le verdi sponde,
Mentre dianzi parean meditabonde
Monache chiuse in pio raccoglimento.

Ma, ohimè, domani sopra queste zolle
Sparsi li rivedremo i pïetosi
Frammenti di lor vedove corolle,

Fin che nel vento a sera in capricciosi
Voli si libreran presi da un folle
Desìo di vespertina apoteosi.

EREMO ANTICO

Eremo antico cinto da un anello
Verde di lauri e fosco di cipressi,
Io più non penso a te come a un ostello
Fatto per dïabolici consessi,

Ove demòni armati di coltello
Squartasser tutto dì corpi d'oppressi,
E dentro un negro fumido tinello
Colasse il sangue che trincavan essi;

Or penso a te, vetusto èremo, come
A un mistico alveare ove di santi
Inni echeggiasse l'alta melodia,

Ove divote monache le chiome,
Un dì sospiro e meta de gli amanti,
Solo offrissero a Te, Vergine pia.

NOTTE CANORA

Tu canti ed io non so, gente lontana,
Questo canoro fascino che sia;
Ma certo bramo che la voce mia
Teco s'unisca ne la notte arcana.

E t'insegue il mio canto ne l'insana
Corsa per tenebrosa ignota via;
Ma tu che presa sembri da follia
Non odi la mia voce così piana.

O dolce coro d'anime sorelle
Che il cor pur ama sì lontane e ignote
Come da lungi s'amano le stelle,

A l'anima che ho triste le tue note
Or giungon come allegre rondinelle
Rèduci a gronde solitarie e vuote.

NOVEMBRE

Dov'era azzurro un grigio ora si stende
Malinconico velo e la verzura
Lieta de' colli e il fiore che s'accende
Tra i solchi erbosi dopo l'aratura

Son tristi... E se talor l'anima ascende
Trepida a Dio, dal sommo d'un'altura
Gli astri mirando, e le sue grazie rende
A Lui del pan che il vivere assicura,

È così fredda, ohimè, la sua preghiera!
Troppo sul cuore pesano gli assenti
Coi loro visi dal pallor di cera,

Con occhi che ti guardano dolenti
E una mano invisibile e leggera
Che ognor sul volto gelida tu senti.

IL TRENO E LA SUA NERA VESTALE

Il treno corre e suscita ventate
Per gli sportelli ne la fresca sera;
Son prepotenti buffi de le fate
Poste a cavallo de la vaporiera.

Entrano a quando a quando àlacri ondate
De gli effluvi di Monna Primavera;
Uggiola il treno al suon de le frustate
Del macchinista da la faccia nera.

Sbuffa se scende ed ànsima se sale,
Strilla irato nei lunghi ànditi ciechi
Contro lo gnomo in posa di Vestale.

Sibila, uscendo, immemore dei biechi
Maneggi di quel sordido mortale,
Indi, mugliando, par che al fato imprechi.

PRODIGIO

A me quei fiori! Con leggere dita
Ch'io li accarezzi, ne gioisca e fiuti
Dei rugiadosi petali gli acuti
Profumi e scordi le tue pene, o Vita!

Pur se ogni fiore ad evocar m'invita
I più begli anni in vanità perduti
O cari luoghi di bellezza or muti,
Sento l'anima mia tutta rapita

Lungi, o Dolore, dal tuo regno brullo,
Lungi... E si schiude a l'ebbro cor l'azzurra
Casa de' sogni e de le ricordanze:

Una voce (è mia madre) a me sussurra
Io non so cosa... Sono ancor fanciullo...
Rifioriscon le rose e le speranze.

CHIOSTRO FRANCESCANO

Aromi e vampe del meriggio estivo
Profanamente irrompono nel chiostro;
A quell'assalto subdolo e lascivo
Dicono i buoni frati un « Padre nostro ».

Gemono quindi: « Addio, mondo fallace;
Addio, cadùca voluttà mondana! »
Trema quel pianto ne la dolce pace
De l'umile certosa francescana.

Plaudono da i soffitti umidi e tristi
I cherubini da le trombe d'oro:
« Tu che la carne e Satana fuggisti,
Udrai le note del celeste coro »

Ma fuori il sole vèllica le grate,
Ma dolci effluvi salgono da l'orto...
Sussurra in sogno un giovinetto frate
A colei che lasciò ne lo sconforto:

« Eccomi re d'un gelido reame
Ove troneggia sola la Virtù...
Che noia in questa reggia senza dame,
In questa reggia dove manchi tu! »

MOMENTO MISTICO

Il sol m'avvolge mentre da una vetta
Guardo lucenti fiumi senza voce
E paeselli ognuno con la croce
In cima a la minuscola chiesetta.

A me rapida sál come saetta
L'eco de gli odi tuoi, mondo feroce,
E il pensier mio rimugina veloce
Quel che laggiù lasciai, quel che m'aspetta . . .

Ma un rombo d'ali d'aquila disvia
Il mio sguardo da voi, città lontane,
Tane d'errori o rocche di follia ;

E tutta assorta l'anima rimane
In un sogno d'amore ond'ella oblia
Il travaglio de l'oggi e del domane.

CASE SVENTRATE

Sotto il piccone de la gente nova
Vecchi abituri crollan mansuëti
Ed ai passanti svelano segreti
Cantucci de le sale o de l'alcova.

Vetusti asili, il mondo che s'innova
Non è più quello de gli anacoreti
Che il tanfo sopportavano quieti
E pronti sempre ad ogni ingrata prova;

Tutto è cangiato, o stinte catapecchie:
Tutto, e la vita già vi rise assai:
È tempo di morir, case mie vecchie,

Di pianto e riso memori vivai,
Grigi alveari di già morte pecchie
Che seppero la gioia dei rosai!

MADONNA DI OROPA

D'Oropa a la silvestre pace anch'io venni, Pia Madre,
Reduce da gl'irosi uragani del mondo.

Venni per monti lungo i solchi rupestri de l'acque
Tra il murmure de' boschi io stanco pellegrino.

Salgo or dai piani e bianchi villaggi lasciato ho a me dietro
E adusti casolari da le muggenti stalle.

Traggo, Madonna bruna, al bel tuo delùbro: sia gloria
Ad Eusebio, l'insonne campïon de la Fede,

Che d'Oropa ai solenni silenzi il tuo santo commise
Simulacro a l'ariano cieco livor sfuggito!

Esule anch'io da lunge men venni per gioghi e per piani
Sordo a blandizie e a l'empia voce de l'odio, o Santa;

Ma ohimè di quante rughe solcò la mia fronte Fortuna,
Subdoli rovi oh quanti per le inamene vie!

Vergin d'Oropa io tutto a ingrati fratelli già diedi:
Scogli e procelle aduggiano l'ocèan di mia vita.

Vinto no, ma sì affranto è l'uom che ora geme ai tuoi piedi;
Tu le vecchie ferite deh gli sana del cuore!

Mercede a l'uom che tanto amò nè riamato fu mai:
Fa che ancor senta in cuore ei nostalgia di stelle;

Il materno tuo sguardo ne l'aspre battaglie invocato
Brilli ne la sua tenebra solo splendente Faro.

DAL SANTUARIO DI GRAGLIA

Di nuvole ravvolto il Mombarone
Pensa ai colloqui con le stelle a notte;
Non sa, non sa che lacrime dirotte
Versa di penitenti una legione

Nel Santüario di Nostra Signora,
Cui la salute chiedono o il perdono;
Parla col vento o chiacchiera col tuono
Il Mombaron che tante pene ignora!

Eccelsa Graglia, forse ora tu sai
Perchè a te venni: è l'anima che chiede
Esca che aggiunga ardore a la sua fede,
Mistiche gioie non provate mai.

Non forse questo ascendere mio novo
Ora a questo e ora a quell'eremitaggio
Il cor prepara a l'ultimo vïaggio
Verso la pace che quaggiù non trovo?

Io miro, o Graglia, da una tua terrazza
L'arco de l'Alpi e la vicina Serra,
I borghi dove s'agita la guerra
Tra fratelli, ai piacer la corsa pazza...

Meglio è l'orto mirar qui accanto: un fiore
Da una siepe s'affaccia e mi sorride:
Natura, che insanir spesso ci vide,
Questi suol dare moniti d'amore.

CANTO DI DIÒNISO

Non brividi di gioia, non fiori, non canti d'amore
Ti recano, o mortale, le primavere nòve.

Freddi strascichi invero ti sembran di squallido verno :
Hanno i mattini il tedio mortale de le sere.

Se piangi, o cuor de l'uomo, che l'aride zolle non vedi
D'erba vestite e gli orti leggiadri di vïole,

Sei tu cagione, o ingrato, che il tempio mio gaio diserti
Ove il canto s'accese del vegliardo di Teo.

Son io che un variopinto orgoglio donai di corolle
A gli orti e un luminoso diedi sorriso al maggio,

Che i cieli di zaffiro empiendo e di vino le tazze
Stillai ne l'alme il nettare soave de l'oblìo.

O miseranda prole dal fato a la morte dannata,
Di Diòniso il giocondo tempio ricalca e canta :

Canta allor che dal fulgido occhio di rosea fanciulla
Raggia Amor che le nere ombre fuga de l'alme,

O se ne la notturna lunare quiete zampilli
Da solitaria cimba la voce d'un liuto;

Canta se da le cime de l'Alpe divino s'affacci,
A fecondar la sterile terra languente, il sole,

O se di fiori in una aulente amenissima trama
Trasformi Primavera, cinta di verde, il mondo.

VESPRO LUNARE

Su la vecchia abbazia pende la luna
Che il solitario portico inargenta
Mentre da l'orto sale odor di menta
Che salmodianti monache importuna.

Il coro, che i lor preghi umili aduna,
Par che ridesti l'aria sonnolenta;
Ma ne la salmodia, che poi s'allenta,
Piange, contrita, l'anima d'ognuna.

Del plenilunio stilla ora la pace
Su l'abbazia; ricantano le suore
Le preci de la sera al Dio verace;

Ma un profano da lungi inno d'amore
Odesi... Il canto de le suore tace...:
Urlano vecchi sogni entro il lor cuore?

A VECCHIO TABARRO

I

M'hai difeso, rammento,
Vecchio mantel, dal freddo di Pavia,
A Genova dal vento,
Da la neve a Bologna, dal nebbione
— Più denso e più malsano
De l'acre fumo d'una galleria —
Ne l'algida Milano.
Ricordo. Un dì a Torino
Tra le risate omeriche di tanti
Curïosi passanti
Dal carnevale a ilarità disposti
Sdrucciolai su la neve e tu cuscino
Provvidenzial mi fosti.

II

Or tra gli abiti smessi
T'han confinato d'un armadio nero,
Catafalco severo
Di vecchie giacche e logori calzoni
Per le tarme sol buoni.
(Penso a illustri carogne di destrieri,

Che vinsero in valore
Gli stessi cavalieri,
Pasto macabro poi fatte di edaci
Vespe sul campo stesso de l'onore).
A l'avel dove giaci
Or ti ritolgo: vieni,
Compagno di notturne
Cacce a le donne prodighe di ebbrezze
False non meno de le false gemme...
Torneran quegli ameni
Giorni, tabarro mio?
Non ho poi gli anni di Matusalemme:
Potrei godere anch' io!

III

Ma de' quaranta, ohimè, l'orribil soglia
Varcata ho già! Da l'albero del cuore
Cadon, povere foglie, i sogni. Amore
Men focoso e più saggio
A beni altri m' invoglia
E già mi cela i fulgidi scenari
De la natura a maggio,
Spegne gli ardenti fari
Del porto... e mozza l'ale
A l'anima che sete ha d'Ideale.

IV

O mio vecchio tabarro, io più non sono
L'insaziabile errante ape che miele
A le più belle rose
Chiede e folleggia libera nel sole:
Son prigioniero, ormai,
D'un inflessibil dèspota — il Dovere —
Che m'assorda: — Non sai
Che a l'uom con moglie e prole
Negate son le soglie del Piacere?

V

Meglio obliar, tabarro,
Le pazze corse dietro a la Bellezza,
L'avventure che tutte io non ti narro,
Le rose che fiorirono sgargianti
A primavera, i baci
De le bocche procaci
Sigillate or da morte o da vecchiezza;
Solo nei camposanti
De la memoria è tutto il mio Passato
Or torbido, or sereno
Come una tersa aurora o un ciel stellato!

VI

Venerando tabarro, non ignori
Tu che scaldasti le mie fredde notti

Passate su le pagine de' dotti,
La mia febbre di gloria :
Come conteso i sospirati allori
M'abbia il mondo a te solo
Noto è forse ; non io vorrò la storia
Affidar del mio volo
Verso gli eccelsi culmini de l'Arte
A queste umili carte . . .

VII

Meco verrai sotterra. Almen — t'imploro —
Porgi, poi che sarò dentro una fossa,
Ai resti miei quest'ultimo ristoro.
Sul mio sepolcro scrivere si possa
Allora : « Qui riposa
Col suo vecchio tabarro un sognatore,
Ch'ebbe sciagure a iosa,
Malvisto assai da gli uomini, ma caro
A le belle signore ».

VIII

Ma non vorrei che un ladro poverello,
Per mala sorte non analfabeta,
Ardisse profanar per un mantello
La tomba d'un poeta.
Però un mantel, che amico
D'un povero già fu, mal non sarebbe

Che clemente poi fosse
Verso un tremante pallido mendico
Che ruba per guarire la sua tosse.
Noto è, tabarro mio, che San Francesco
Gli abiti suoi donava
Ai poverelli, e il pane del suo desco.
Eppur viveva! Un morto se la cava
Con meno assai: gli basta un po' di terra
(Tanto egli è un congedato da la guerra
E son per lui finite
Le ronde intorno ai templi di Afrodite...).
Tabarro, non serbiamo
Al sacrilego ladro alcun rancore:
Anch'egli è de la costola di Adamo:
È un figlio del Dolore.

OCCHI SBARRATI...

Occhi sbarrati (d'uomini venuti
Chi sa da dove, che al mio letto intorno
S'assiepano la notte tristi e muti)
Stanno a guardarmi fin che spunta il giorno.

Son occhi fondi, immobili, ma c'è
In essi come un baglior vivo; ignoro
Perchè la notte fissino sol me
Che bisogno ho di sonno e di ristoro...

Ora guardano dolci, ora severi;
Talor, se un poco ridono, improvviso
Il lampo vi balena di pensieri
Molesti... e un pianto allor spegne quel riso.

A volte sembran giudici che stanno
A me dinanzi con auster cipiglio
Disposti ognuno su invisibil scanno
Quasi fossero in sala di consiglio...

Son io, lo vedo, l'accusato, il reo;
L'uom che da tempo perseguite io sono...
Fossimo in tempi almen di giubileo
Per nutrir la speranza del perdono!

Molto, confesso, in gioventù peccai;
Ma son pentito... O giudici, mi dite,
Voi che di giorno non incontro mai,
Perchè di notte a interrogar venite

Un reo... d'amore? Ve lo grido, o fisse
Scrutatrici pupille, ho troppo amato
Quel prossimo che poi mi maledisse...
È questo, forse, il mio maggior peccato!

Oh il vostro sguardo è languido!... Pupille
Siete di morti? Non ravviso in voi
Alcun di quelli che ancor piango e a mille
A mille in guerra caddero da eroi.

Ma se vaganti siete anime, a Dio
Requie eterna per voi chieder prometto;
E perchè goda un po' di pace anch'io
Non v'assiepate ognor presso il mio letto,

Occhi severi, immobili, sbarrati
Ne la notte! A morir non pensa ancora
L'uomo a cui due bei pargoli son nati
E ai raggi gode de la loro aurora...

Piuttosto accese fiaccole mi siate
Pronte a schiarir le tenebre e il mistero
De la mia via! Ma non m'accompagnate
Là dove siete voi, là dove è il vero,

Pria che a la luce, che lontan mi brilla,
Io giunga stanco, ma felice: amica
Allora suonerà l'ultima squilla
Del viver mio che seppe la fatica,

L'invidia de gli omunculi, la noia
Di vane attese, i palpiti, la fretta
D'arrivare a un traguardo e, alfin, la gioia
Di nuotar ne la luce d'una vetta.

ETNA

Te, che sotto la nivea corazza nei secoli vegli,
Omicida gigante assorto in novi agguati,

E la fatal tua febbre col gelido amplesso non spegni
De' ghïacci che frange con strali d'oro il sole,

E sferri anzi con folle rabbia ed immani ruggiti
Contro gli orti e le messi ignei torrenti e morte,

Vidi (ricordo) a notte de gli astri incurante, onde il cielo
Era un immenso cuore dai palpiti di luce,

Lasciar che da le fonde tue fauci salisser colonne
Negre di fumo corse da sanguigni baleni.

E sulfurei zampilli vidi e poi lingue di fiamma
Tinger come di sangue il volto de le stelle,

E con fiumi di ardente lava da l'ampio cratere
Salir boati, squilli paurosi di morte.

Ai tuoi piedi la verde selva di quercie e castani
Erge le mille braccia come a placarti. Invano.

Scende il fiume di foco su pini su querce ora fatte
Ne l'orror de la notte flagranti candelabri;

Ed accende la rossa fiumana pur te, pio cipresso,
Torcia effimera ardente nel piccol cimitero,

Pur te, che fredde nenie a freddi avelli stormendo,
Duri sonni vegliavi custode de la morte.

Sbuca l'argentea luna da un fosco groviglio di nubi
Ed attonita guarda la cruenta ruina.

Maledicono gli orti gementi a l'ignivomo mostro
Che i frutti d'oro inghiotte, riso aulente de' deschi,

Mentre il mar, rosso specchio del fiume rovente che incalza,
Pianti di mille cuori nel suo ruggito aduna. *

* Omaggio all'illustre Comm. Dott. Francesco A. Bonfiglio.

PALERMO

Palermo, dico grazie al mio destino
Che mi fa riveder la Conca d'oro
E te, policromatico tesoro
Fenicio-greco ed arabo-latino.

Se il tuo passato ha veste d'arlecchino
Oggi sei voce de l'ausonio coro...
A guardia del tuo civico decoro
Sta, come sempre, Monte Pellegrino.

O verdi sfondi de la Favorita,
Ori di Monreal, mar di Mondello,
Voi siete il sogno che a sognare invita;

Chiuso dei colli tuoi nel verde anello,
Godi, Palermo, la tua dolce vita
Come un felice re nel suo castello.

TAORMINA

Nido d'aquile? No: qui non risuona
Che la voce de gli uomini; mi pare
Una finestra fatta per guardare
Mongibel da la grinta sornïona,

Finestra che la glicine incorona,
Aperta sempre al fascino del mare,
Aperta a la fragranza salutare
Di tutti i frutti che la terra dona.

O Tauromenio, se già spenta è ormai
La voce de' tuoi ruderi vetusti,
Quella ora s'ode de li marinai

Forte e il cantar de' villici robusti,
Mentre in città saccheggiano i rosai
Esotici turisti e bellimbusti.

CATANIA

Greci e romani rùderi non sono
In te che scialba rimembranza o vana
Pompa: ne gli aranceti e ne la Piana
È la soda ricchezza del colono

Fin che il vulcano dal nevoso trono
Non batta la sua tragica diana
E de' giardini con la sua fiumana
Rossa non frustri l'odoroso dono.

Or godi: Ògnina tua ride un suo riso
Azzurro; odor di zàgara si spande
Da Cibali, terreno paradiso.

S'odono ovunque melodie del grande
Cigno, e i tuoi figli appendon d'elicriso
A Mario e al Verga memori ghirlande.

AGRIGENTO

I

Ad Agrigento, ad Agrigento nova
Corre il pensiero e quella greca oblia...
Le doriche ruine che mi giova
Ricontemplar da Porta Bibirria?

Meglio la gioia, che a mirar si prova
I colli e la marina solatia,
Che lo sbadiglio là dove si trova
Pascolo a l'erudita ipocondria!

Nova Agrigento, allor ch'è Primavera
Ebbra di sole e prodiga di rose,
Lieto è il meriggio tuo, dolce la sera.

Dai tuoi balconi occhieggiano amorose
Canore donne... Teoria severa
Dei greci templi, a me chi ti nascose?

II

Tempio de la Concordia, or ti domando
Venia se fu a cagion di due begli occhi

Che ad onta del tuo aspetto venerando
Io non ti caddi estatico in ginocchi.

Templi d' « Ercole » e « Giuno » a quando a quando
Lambono i vostri piè garruli allocchi:
O greche maestà, sia posto in bando
Chi con mano sacrilega vi tocchi!

O frammenti del « Castore e Polluce »,
Colonne testimoni de' milenni,
Grande è la nostalgia che a voi m'adduce.

Schiavo d'un sogno da lontano io venni
Perchè mi raggi in cor la vostra luce,
O agrigentini ruderi solenni.

DAVANTI AGLI SCAVI DI SELINUNTE

La bella sventurata è stanca e dorme
A l'incessante murmure del mare...
Onde, che flagellate il lido a torme,
Lasciate Selinunte riposare!

Non più congerie di macigni informe
È al vulgo la città trimilennare;
Chè da la terra balzano le forme
Che seppero la grazia e sorgon l'are

Ai numi erette e capitelli ingenti,
Monolite colonne e stele immani
A rivelar ciclopici ardimenti;

Ride il passato a la marina e ai piani;
Attestano al viator questi frammenti
Una stirpe di numi o di titani.

SEGESTA

Segesta, ancor superba dai colli t'affacci ove allegro
Per Selinunte dòma risonò l'epinicio

Ch'or del tempio tuo vasto ricantan le intatte colonne,
Ellenico sorriso nei milenni splendente.

Pel deserto teatro, cui l'Inici eccelso sovrasta
E il fascino suo azzurro Castellamare ostenta,

Par debba fra le danze dei cori ieratico austero
Interprete del fato fremer d'Eschilo il verso.

Ma de' secoli il dente vorace te morde, Segesta,
Che volger sembri un invido sguardo a le genti nove;

Ma di te, greca scolta, sol questi di gloria vestigi
E il nome avanza; fascia te il silenzio de gli èvi.

Curïosa tu forse i colli sogguardi vicini,
Per l'aure trionfale odi echeggiare un inno:

Canta Calatafimi del biondo Nizzardo la gloria,
S'odono dei trionfi novi d'Italia gli echi

Festosi. April che serti compone di lauro con equa
Mano i vetusti e i novi fasti inghirlanda, mentre

A gli occhi miei, Segesta, un'isola sembri che affiori
Dal pelago ove tomba ebbe un divino mondo.

A VENEZIA

Te vidi e amai ne l'afa d'un'estate
Per campieli frugandoti e per calli
Con brune tose dai leggiadri scialli
Che incantano con ladri occhi di fate.

E ti solcai su gondole spigliate
Che sopra l'onde parean tesser balli ;
Gli ori del tuo San Marco e i suoi cavalli
Le mie pupille accolsero incantate.

Dai musei, templi d'arte, e da le chiese
Ammiccavan Tiziano e Giambellino
E il Tintoretto e Paolo Veronese

Al Palazzo de' Dogi alabastrino,
Che m'ostentava le sue grazie illese,
Ed al tuo mare grave di destino.

È VER...

È ver che vecchio io sono, già calvo... e tu giovane tanto
Che ricche e bionde hai chiome al sol lucenti, o bella,

Ed è anel la tua bocca che il bacio, sua perla, dimanda
E glauco il guardo hai come d'onde tranquille il riso...

Ma pur se da gli arcani meandri de l'anima il verso
Si disserra ansïoso d'orizzonti novelli,

Di sotto l'egra cenere de gli anni gioconde scintille
Sprizzan di giovinezza le mie rughe celando.

Come tortora, allora, che al nido bramato ritorna,
Voli al mio vecchio cuore, gaia polla di canti,

E le tiepide guance di rosa tu accosti al mio volto...:
Frondeggia Primavera nel rinverdito cuore.

STORMI

Ad Alfredo Catalani

Mi son fatto un asil su questo monte
Coronato di nuvole e silenzi :
Di giorno ho sovra me l'azzurro cielo
E a notte, enigma fulgido, le stelle.
Qua non m'addusse vano orgoglio o brama
D'udir da presso il rombo di superbe
Aquile, no, ma un gran desìo che il pianto
Vostro, o fratelli, qui non oda e Morte
Di scalar questa vetta ardua non osi.
Giungon da lungi a me ruggiti d'onde
Marine e voci placide di fiumi ;
Salgon da ignote chiese echi di tristi
Canti e colloqui d'alberi col vento
Dal piano. Ed ora il sole de' meriggi,
Or ne la notte il curïoso raggio
De gli astri a illuminar la mia follia
Scendono ; al cor, ne la purezza assorto
De l'albe, a stormi volano i ricordi.
Oh sicule natie plaghe dorate,
Ove aleggiò su la mia fronte il sogno,
Che mai s'avvera, di felicità !
Fiorentino ateneo, che a me consesso
Ellenico di saggi allor parevi,

Quanta da te al pensier luce mi venne!
E voi lombardi diuturni errori
Tra le spire ingannevoli del vieto
Piacere! O ardenti aneliti a la santa
Bellezza, faro che m'abbaglia ancora
Pur su quest'alto romitaggio e il pianto
Con la divina man par che mi terga!
A che la soglia del deserto cuore
Ancor varcate se l'oblio domando
A la pia solitudine de l'Alpi?
Le memorie discaccia, anima! Come
Festose qui rosseggiano le aurore
E casto è il manto de le nevi! Amico
È a me il gagliardo fremito dei pini,
Di giganti in catene urlo che il monte,
Tacito sofo indifferente, ascolta.
Or le nubi, che il vento urge, a galoppo
Fuggon lasciando ne la ratta corsa
Lanosi cirri, e pavide altri greggi
Formando vanno sui celesti piani;
Ma il sol possente sgomina le stanche
Lanigere del ciel fatto sì azzurro
Che impuro a gli occhi miei quasi mi pare
Il vostro, o monti, verginal candore...

CRISTO

Di gozzoviglie saturo e anelante
A una luce che ignora, ad altra meta,
L'idolatra oramai più non s'allieta
Del gladiator nel Circo agonizzante.

De l'Impero dei Cesari crollante
L'anima è triste: d'altro bene asseta:
È stanca d'impazzar ne l'orgia vieta
De' sensi e de la gioia d'un istante.

Ma il suo cammin s'illumina: un chiarore
Ne la nera caligine intravvisto
Raggi or diffonde d'un più santo amore:

Sul Golgota una croce ora ha ben visto
Fulgida, in alto, e gliel'addita il cuore:
Una fiaccola ardente... eccola: è Cristo.

POEMETTI

IL SOGNO DI PENELOPE

« M'odi, regina d'Itaca, Tu ignori,
Tu che vent'anni lo piangesti (e intatta
Nel fido cuore ti ridea la speme),
Tu ignori ancor qual turpe anima asconda
L'uom che aspettavi ne la vuota reggia.
Ctesippo son, dei Proci uno, che a l'Ade
Spinse colui. Da le silenti piagge
D'Erebo a favellarti or venni mentre
Dorme al tuo fianco il ganzo di Calipso,
L'ingannator di vergini troiane,
Lupo coi vili e pecora coi forti. »
Disse, e il sanguigno lampeggiar de gli occhi,
Il fiero volto e il tremito convulso
Di quelle labbra a la regina in petto
Folle un terrore infusero. « Tu ancora
Vivi, e la reggia profanare ardisci
Come al rio tempo? Visïon funesta,
T'allontana da me! « Ma le disciolte
Chiome le afferra con la destra e in seno
L'altra le caccia il reduce da l'Ade.
Inorridita il suo consorte invano
Chiama la casta donna, e piange e implora
Pallida e forsennata. Alfin si prostra
Ai piè de l'uomo cupido d'amplessi

E: « Di mie vecchie lacrime ti nasca
Pietà! » gli grida; ma d'un igneo sguardo
Tutta ei l'avvolge e l'anima le svela:
« Io, che varcato ho già la negra soglia
Di morte, per te sola ora ritorno.
Fa ch'io ti baci: è un attimo la gioia.....
Sorgi e s'ascenda il talamo: dal sangue
Che versato ho per te sbocci ora un fiore. »
Odorava la reggia ampia di cedro;
Giungea de le parole di Ctesippo
L'eco fedele a l'odoroso mare.
« Sorgi », implorava il rèduce da l'Ade,
« O sospirata, o fiore del desìo!
Come candido cigno a fior de l'onde
Naviga il sogno ne le tue pupille,
Ed io lo so che non Ulisse è il sogno,
Che il tuo sogno non è l'uomo che aborro! »
Auliva il vento d'alighe vicine
E l'onda cheta sotto l'ampio cielo
Guardava coi suoi mille occhi di sole.
Allor sentì Penelope nel sangue
Subdola entrar la Primavera e in seno
Scenderle a stille un amoroso filtro;
Sentì nel lieve gemito del vento
Un invito ad amar l'uomo salito
Dai tenebrosi bàratri di morte;
Vide che le parole dell'ucciso
Per arcano prodigio in fronde e fiori
Convertiva l'april, mentre l'aroma

Dolce scendea ne l'anima ridesta.
« Vieni » gli mormorò vaga di baci
« Vieni con me sul talamo che olezza.
Questi ligustri candidi, che vedi
Su gli origlieri, e queste rose Imene
(Per noi disceso ne la rossa aurora
Da una celere nave) qual suo dono
Nuzïal ci portò: grazie ad Imene!
Ora ascendiamo il talamo fiorito;
Io non più d'altri, io fiore del passato,
Che a l'estasi anelai di questo giorno,
Il vecchio Ulisse e la cruenta reggia
Abbandono per te che a me ridoni
La primavera e i brividi d'allora. »
E felice Ctesippo avea ne gli occhi
Fulgor di perla e ne la bocca sete
Di baci: il velo diafano di morte
Squarciato aveva coi suoi strali Amore,
Sì che sul colmo seno egli le cadde
Ebbro di voluttà... S'udìa vicino
Il pronubo stormir del bosco e il lento
Sospiroso sciacquìo de la marina.
Penelope sentìa già su le gote
I baci ardenti di Ctesippo e arcana
Gioia nel cuore palpitante. « Amore! »
Gli sussurrava languida e felice
Allor che un grido ne la notte nera
Ai sogni la strappò..... Dove involato
S'era Ctesippo da l'ardente cuore?

Dove le rose e i candidi ligustri,
Che portati le avea quel giorno Imene
Sopra una nave ne la rossa aurora?
Ne la gelida alcova un bianco capo
Vide e un rugoso volto: eran d'Ulisse
Sazio di giorni e prossimo al tramonto.

NAUSICA

« ..... il est blond, je n'aime pas les blonds »
BALZAC, *Le bal de Sceaux.*

I

Poi Nausica sposò, ma le rimase
In cor la bruna immagine di Ulisse
Dai flutti spinto a le serene case

De la Scheria. Nè ancora le prolisse
Madide chiome, l'ampia fronte e quelle
Nerissime pupille a terra fisse

Dimenticar sapevano le ancelle
Sospiranti lo strano ospite apparso
Lungo la spiaggia folta di mortelle.

Talor, mirando il pelago cosparso
Di veleggianti navicelle, a coro
Cantavan esse - e il labbro avean riarso

Da l'ardente canzone - : O tu che d'oro
Case possiedi in Itaca beata
E boschi di nopale e sicomoro,

Torna a la Scheria, dove una brigata
D'ancelle spïanar brama cortese
La tua pallida fronte corrugata.

Se Nausica sposò, qui nel paese
C'è ancor chi sogna te, mesto viandante,
Cui pace o gioia, dopo tante imprese,

Mai non arrise ne la vita errante ».

II

Giungea quel canto al gineceo vicino,
Dove si stava languida Nausica;
Giungeale odor di zàgara e di pino.

Verdeggiavale innanzi aulente e aprica
L'Isola, e più lontan l'onda canora
Tesseva idilli con la sponda amica.

Ma ne l'anima sua quasi ad ogni ora
Un ricordo vagava... Invan lo sposo
Dal viso imberbe che arrossiva ancora

Le narrava ne l'ora del riposo,
Stretto al fianco di lei, la trïonfale
Recente caccia sovra il più selvoso

Dei monti; invano le dorate sale
Sentivano d'appiolo e belzuino
E d'ambra auliva il talamo regale.

Ella, pensando a l'uomo del destino,
A l'Eroe che sua gloria umilemente
Celava sotto i cenci del tapino,

Piena aveva di lui tutta la mente.

III

L'avea da poco visitata Amore
E già nel seno turgido sentia
Di sua maternità sbocciato il fiore.

Vede or Nausica ne la fantasia
Il nascituro pargolo tra i lini
(Rosa fra gigli), e le sue pene oblia.

Adulto già lo vede fra marini
Perigli, e desïosa innanzi a l'are
Chiede se gli occhi avrà negri o turchini.

Poi che lo sposo li ha color del mare,
A la pronuba dea trepida chiede
Che il pargolo non gli abbia a somigliare.

Se biondo è l'uomo che il destin le diede,
Chiede Nausica a la feconda Giuno
Che negre sian le chiome de l'erede,

Che simile ad Ulisse ei nasca: bruno!

7

IV

Il volto si cangiò de l'universo
Allor che, atteso, un fievole vagito
Sotto il cielo s'udì fatto più terso.

Tra il gaudio de la madre e del marito
Ansïosa mirò la creatura:
Il color de' capelli indefinito

Era e la piccioletta iride... scura.

V

Ode Nausica lo sciacquio de l'onde
Che l'isoletta baciano... Lo sanno
L'acque se il figlio avrà le chiome bionde?

Sorgono l'albe nòve che l'affanno
Allevian di Nausica; un mese è scorso
Lungo così che par trascorso un anno.

La speranza ella beve a sorso a sorso
Come il bimbo il suo latte... Oh almen fuggisse
Celere il tempo quale un dì sul dorso

D'una trireme era partito Ulisse!

VI

Dorme il fanciullo già settenne e accanto
Veglia Nausica e fila presso il letto:
Echeggiano le stanze del suo canto.

Beatamente guarda il pargoletto
Che bruno ha il capo e gli occhi così neri
Come le capinere del boschetto

Lì presso: « Oh lo vedrò grande tra i fieri
Cimenti de la guerra! » esclama assorta
Ne la dolce malìa de' suoi pensieri.

« Sarà stratega da la mente accorta,
Vincitor di Ciclopi e di Sirene,
Eroe d'assedi; e, quando sarò morta,

Saprà le solitudini inamene
Visitar de l'Averno e il mesto spirto
Consolarmi nel regno de le pene.

Coronata la fronte ampia di mirto
Incederà magnifico tra cori
Di laudi... Gli occhi fulgidi da l'irto

Crine ombreggiati desteran gli ardori
Di sospirose vergini che tanti
Roridi serti gli daran di fiori,

Messaggi di lor anime sognanti ».

VII

Inclito è il figlio per cui d'ansia visse
La madre e a lungo palpitò : bisogno
Non ha Nausica di sognare Ulisse

Da poi che s'avverò tutto il suo sogno.

METAMORFOSI DI CALIPSO

I

Tra il garrulo fogliame de gli abeti
Spia Calipso inquieta il mar sonante
Che azzurro splende e brulica di reti.

Il cor le balza ad ogni veleggiante
Cimba che par s'appressi a Ogigia bella
Con a bordo l'Eroe fierovogante.

Passan gli anni così. Qual vedovella
Si strugge in vane lacrime l'iddia
Che il cor dischiude ad Aretè, l'ancella:

« Lo ricordi quel vespero? Languia
Dietro il colle dei pini il vecchio sole
Fasciando d'ombre l'isoletta mia,

Quando mi giunse l'eco di parole
Più dolci de la musica de l'acque,
Tra la fraganza de le prime viole.

Era Odiseo... Ne l'anima mi nacque
Tosto per l'uomo reduce dal mare
Desìo d'amore che il mio labbro tacque



Ma l'occhio rivelò... Da la lunare
Chiarità di quel vespro ammalïati
Le bocche unimmo lieti di sognare

I dolci sogni non ancor sognati.

II

« Ritornan come passere beate
Le primavere, e ciascheduna è un novo
Buffo per queste chiome scarmigliate.

Dolci ebbrezze, ove siete? Io non vi trovo
In quest'asilo vedovo d'amore,
Fra queste mura divenute covo

Di strigi che m'annunziano dolore;
Non siete che fantasmi evanïenti
Sordi al richiamo querulo del cuore.

Egli è partito... Oh torna a le ridenti
Piagge di Ogigia, a l'ombra de gli ulivi,
Lungi da l'aspra collera de' venti,

Pallido eroe, che a lacrimar venivi
Su questo seno allor che mi ridea
Il verde solatìo di questi clivi!

« *Odiseo più non torna a la sua dea* »
Geme una voce lugubre che sale
Dal vorticoso cuor de la marèa.

Forse è lo strillo de l'alcion che l'ale
Tuffa nel seno gelido de l'onde
Mentre dal vespertin cielo d'opale

Qualche solinga allodola risponde.

III

« Te lo rammenti l'albero canoro,
Quel convegno di passeri che trame
Ordìan d'amore ne gli occasi d'oro?

Il sol morente da le fulve rame
Del pin versava rivoli di luce
Su le case di Ogigia, allegro sciame.

Al nostro asilo il sol più non adduce
Che l'amaro ricordo de gli accenti
De l'uomo che celò l'anima truce.

Scendean dal pino fiotti di lamenti
O aneliti di gioia; un usignolo
Tenea bordone al murmure de' venti

E a la nenia de l'onde... Ora è ben solo
Davanti al mar che pullula d'arcani
Il pino assorto nel diffuso duolo

De l'universo... Stormi di gabbiani
Volan giocòndi, ma tu, pino antico,
Al ciel protendi le tue braccia immani

Supplici come quelle d'un mendico.

IV

« Oh nel dì de l'addio l'alto stormire,
Simile a umano piangere, de' tigli!
Nel cor che vana brama di morire!

- Solca, - dissi - Odiseo, l'onde. Perigli
Non correrà tua zattera errabonda
Che ornar ti vo' d'anèmoni e di gigli.

Torna pure a colei che tutta inonda
Di simulate lacrime la casa,
E lascia i baci di Calipso bionda.

Tu rivedrai Penelope, ma invasa,
Credi, non già da l'amorosa fiamma
Che me divora. In Itaca rimasa

Non pianse di Telemaco la mamma;
Su la sua fronte da travagli illesa
Mancano i solchi d'un annoso dramma.

La frigida consorte è fatta obesa:
In uno stagno d'adipe sepolto
Sembra il suo cor non franto da l'attesa.

Va, la ricrea... Non ha penato molto,
Ma fonte le saran di qualche ebbrezza
La selvaggia malìa del crin tuo folto,

I tuoi baci ch'io so, la tua carezza...»

V

Ed Aretè, che più non ode il canto
Da quelle labbra or prive di sorriso,
Maternamente le favella accanto:

«La dolce inobliata estasi ha ucciso
De l'amor tuo la placida regina
Che il cuore ha crasso come pingue ha il viso.

Ma dimmi se vorrai sempre, divina
Figlia d'Atlante, oppressa dai ricordi
Struggerti in pianti come una tapina.

Parti senza indugiare, o tu che assordi
Di vani lai questo giocondo asilo:
Vedi che i numi ormai son tutti sordi.

Va, ricerca Odiseo: l'unico filo
Questo mi sembra di speranza, o diva:
Ma pria consiglio a Nestore di Pilo

Chiedi. » E la Ninfa ad Aretè plaudiva.

VI

Splende la nave di Calipso al sole:
Occhi di lapislazzuli e d'opale
Brillan sui fianchi de l'industre mole

Che solca e solca il pelago fatale
Di Grecia; vede clivi e prati in fiore
La Ninfa stanca d'essere immortale.

Spesso al ricordo del perduto amore
Impreca e piange: « Guarda, uomo feroce,
Che non ti colga un dio vendicatore!... »

Alfin di Pilo giunta è la veloce
Prora nel porto. Nestore la spia
Da lungi e, udito il suono d'una voce

Divina, al porto celere s'avvia:
Eccogli innanzi, con le luci fisse
Su lui mortale, incedere un'iddia:

L'inconsolabil vittima d'Ulisse.

VII

« Come ringrazierò, fiore d'Ogigia,
Il fato che tua bionda visïone
Offre qual dono a la mia chioma grigia?

Potessi almeno appendere corone
A la beltà che t'azzurreggia ne la
Pupilla! Ma trascorsa è la stagione:

Nestore già calato ha la sua vela;
Già fatto saggio da la lunga vita
I misteri de l'anime rivela.

Ninfa, t'illudi se la tua ferita
Brami che chiuda il figlio di Laerte
Lieto da tempo ne la terra avita.

A lui più giova pascere su l'erte
Balze del patrio Nèrito gli armenti
Che in Ogigia con te vivere inerte.

Or ti convien la ricca prora ai venti
Sciogliere ancora, e riveder la cara
Isola, gemma dei tuoi mari ardenti.

Figlia d'Atlante, da un mortale impara
A piegarti al destino che non cede:
L'eroe che amasti è come in fredda bara

Chiuso per l'occhio tuo che non lo vede,
Per la tua bocca che si schiude invano
Al tepore dei baci... Egli ti diede

Già molto se blandì con la sua mano
Conscia de l'armi la tua chioma bionda,
Se de l'amore ti svelò l'arcano ».

China Calipso la non più gioconda
Testa; i suoi ricci tremuli a la brezza
Han l'inquïeto folleggiar de l'onda.

« Egli varcò la soglia di vecchiezza
(Prosegue il Veglio), poi che non gli piacque
Il dono de l'eterna giovinezza.

Di', che ti valse trascinar su l'acque
La vana speme se già curvo imbianca
Il marziale Odiseo là dove nacque?

Che dir potrebbe la sua voce stanca?
A lui, che d'Ilio la fatal ruina
Impassibil mirò, la forza or manca!

Torna, Calipso, a l'isola divina,
Ai tuoi giardini folti di corolle,
Ai tuoi maggesi bianchi di pruina:

È una nube d'aromi ogni tuo colle;
Dolci ruscelli cantano tra i fiori
E fuso argento sprizzan le tue polle...

Rispondi a questo vecchio che tu onori:
Il ricordo di Ogigia men ti tocca
De la fe' nel più vano de gli amori? »

Alfin Calipso la convulsa bocca
Schiude e « Sapresti », pallida risponde,
« Fermare una falàrica che scocca,

Render corvine queste chiome bionde
O far che da la cupola del cielo
Le stelle s'inabissino ne l'onde?

O saggio, la gran fiamma che ti svelo
Estinguere con l'acque io non potrei
Di tutti i fiumi al tempo de lo sgelo.

Oh ch'io riveda l'uom dei sogni miei,
Che l'Eroe taciturno anco una volta
Parli con gli occhi a l'anima, e mi bei!

Tu che m'intendi, sofo antico, ascolta:
La tua saggezza naufraga nel mare
Di questa passïon che m'ha travolta! »

« Triste è il ricordo che ti fa sperare,
Ma ridente è la vite che verdeggia,
Dolce collana, intorno al casolare.

Felice è il nido tuo più d'ogni reggia;
Dolce t'è udir le tenui parolette
De gli augelli nel bosco e, quando albeggia,

Baciar con gli occhi il sole de le vette,
Assaporando il fascino de l'ora
Tra un rugiadoso popolo d'erbette!

Risali, o Ninfa, su la ratta prora... »
Ed altro aggiunger Nestore volea
Quando improvviso un raggio trascolora

L'estatico sembiante de la dea,
Ed una strana nube incandescente
Cala tra l'infuriar de la marea;

La magnifica cimba rilucente
Fra un gran baglior precipita nel mare
Mentre Calipso tutta sorridente

Astro fra gli astri su nel cielo appare.
Tuona intanto una voce : « O sofo grigio,
Piega i ginocchi in atto d'adorare :

A gli uomini tu nàrralo il prodigio
Di quest'amor che in luce si converte
E ratto ascende a sideral fastigio ».

Nestore mira stupefatto, inerte :
Sente che già gli manca la favella ;
Con le pupille fuor de l'uso aperte

Rimane a contemplar la nuova stella (1).

(1) « Che la dea Calipso cantata da Omero sia stata da me abbassata a un livello quasi umano, tanto che le ho perfino attribuito, come ad una qualunque reginotta, un'ancella che la conforta e, per giunta, le consiglia di ricorrere al senno di un mortale, non dovrà scandolezzare alcuno, chè la colpa è stata, in fondo, di Calipso medesima, la quale s'incapricciò talmente

di un uomo da ricorrere a moine e lusinghe un po' troppo umilianti per un'immortale. Che poi da un livello pressochè umano io l'abbia, nell'ultima parte del poemetto, sollevata fino al cielo e trasformata in fulgido astro, è affare che non riguarda davvero la mia immaginazione: non sono stato io, infatti, ad inventare quell'asteroide che un astronomo (il Luther) battezzò proprio col nome di Calipso. Il poemetto, quanto all'ispirazione, nulla deve al Tennyson, al Graf, al Pascoli o ad altri, come me e piú di me, adoratori del mondo omerico ». (NOTA DELL'AUTORE).

ACHILLE ED ETTORE NELL'AVERNO

I

Le due grand'ombre stavano di fronte
Mentre correa tra lor la gora bruna
Solcata da la barca di Caronte.

Si guardavano fise e avea ciascuna
Ne gli occhi il lampo de' ricordi e in volto
I solchi de l'indocile fortuna.

Or ecco che singhiozzano. Rivolto
Achille al Teucro mormora: « Il destino,
Vedi, anche a me la giovinezza ha tolto! »

Ettore chiede: « O tu, figlio divino
Di Teti, che per Patroclo la morte
Desti a chi aveva un figlio ancor piccino,

Rècami almeno de la mia consorte
E de l'amato pargolo novelle ».
« Oh la più altera, » gli risponde il forte

Pelide « la più casta fra le belle
Iliache donne rassegnata schiava
Da una chiusa magion vede or le stelle!

Seco la volle Pirro che bramava
L'ancor fiorente vedova restia
A greci amplessi, e il bimbo con la clava

Ei t'ammazzò ne l'ultima follia ».

II

Ettore dunque or sa l'avverso fato
De la consorte e del sognato erede . . .
« Possa » egli rugge « un dardo avvelenato

Squarciare il cor de l'uomo che le chiede
Un sol bacio d'amore ! » « Anima stolta,
Immemore dei baci che ti diede

Colei ! » risponde Achille che l'ascolta.
« Non sai che i numi sono a l'uomo infesti
E la gioia la dan solo una volta ?

Andromaca è la gioia, e tu l'avesti ».

III

« Ella a me sol ripensa, » Ettore sclama
« E terrore la tien fra le villane
Braccia de l'omicida che non ama ».

E Achille a lui: « Son tue parole insane:
La donna rassegnata a la sua soma,
Tosto si dà, se libera rimane,

Anima e corpo al primo che la doma ».

IV

Guardano i due la lugubre fiumana
Che nereggiando va tra gli asfodeli
De le sponde; mortale un tedio emana

Da l'onda cupa che non specchia i cieli
E non irrora cespiti di fiori
Che ridenti s'affaccin da gli steli.

Si guardano gli eroi mentre vapori
Bituminosi sciamano dal fiume...
« Memoria serbi, Achille, de gli onori

Che la vita ci rese oltre il costume?
Detto mi fu che un nomade poeta
Inni ci sciolse già degni di un nume ».

« O sognator, la gloria è vana meta
A chi non ridon più le primavere
E il benefico sol più non l'allieta.

Meglio era forse in grembo del Piacere
Centellinare il miel di giovinezza
Che fallaci inseguir larve guerriere;

Meglio a l'amore chiedere l'ebbrezza . . .
« Oh » il Troiano interrompe « questo amore,
Che il cor c'inebria e dopo ce lo spezza,

De gl'inganni non è forse il maggiore? »

V

Achille ascolta e pensa corrucciato
A l'amore ingannevole che uccide;
Innanzi gli si fa tutto il passato,

Quel che fidente oprò, quello che vide,
Gli odi, l'interminabile coorte
Dei mali . . . « E allora? e allor? » geme il Pelide

« Altro vero non c'è fuor che la morte? »

JUVENILIA

LO SCRIGNO APERTO (1)

Tacquer d'inverno, tacquero la state
Le crëature del mio gran tormento
Al buio d'un forzier già rassegnate
Come le suore al tanfo del convento.

Ma Primavera con le sue folate
D'olezzi che s'azzuffano nel vento
E fanno ressa dietro le vetrate
Come innanzi a l'ovil focoso armento

Un dì col Maggio, che di rose e viole
E anèmoni la tasca ha sempre ingombra,
Entrò nel buio scrigno di straforo ;

E con Essa e col Maggio entrato il Sole
Snidò le creature egre da l'ombra
E di sua luce le tuffò ne l'oro.

(1) Questo sonetto era premesso ad una raccolta di liriche che non fu poi pubblicata.

LA FOGLIA E IL VENTO

I

Mentre l'autunno tiepido (seconda
Primavera de l'anno) anch'esso muore,
Odo il sospiro d'una moribonda
Foglia che già perduto ha il suo colore.

Accartocciate su la zolla immonda
Essa altre foglie vede, e un gran terrore
Di sua prossima fine, una profonda
Malinconia le strugge il debil cuore.

E al vento di decembre, che ridesta
L'assonnata boscaglia e le colline,
La foglia moribonda innalza questa

Preghiera: — Fa che, giunta la mia fine,
Non sia mia tomba l'arida foresta,
Ma il seno de le fresche onde marine —

II

E il vento chiede a la morente foglia:
— Lungi perchè da la materna pianta

Vuoi tu ch'io rechi la tua secca spoglia?
Il mar sussurra, ma la selva canta. —

— La cagione saper de la mia voglia
Vuoi dunque? — disse la meschina affranta
Da un duol che quasi a piangere l'invoglia —
Non senti che di morte tutta quanta

La selva echeggia? Sfigurati e gialli
Guarda quanti cadaveri di fronde
Crosciano sotto l'unghie dei cavalli!

Sotto l'azzurra coltrice de l'onde,
In un lettuccio d'alghe o di coralli
Non vedrò, almen, sorelle moribonde. —

IL BIMBO MORTO

Ma dunque perchè, perchè nacque
Colui che già l'anima apria
Al riso dei cieli e de l'acque,
Dei prati a la verde malìa,

Se immobil, col volto di cera,
Or dorme insensibile ai pianti?
Ti odiamo, crudel primavera,
Che torni coi fiori e coi canti...

Non sanno due cuori spezzati
Che dirvi nemiche parole,
O verde menzogna dei prati,
O bionda lusinga del sole!

INCONTRO

Con affanno reggevo io pel pendio,
Per la valle e pel monte un gran fardello,
Quando ella venne e disse: — O poverello,
Senti: il fardello te lo porto io —

E parve a me l'immagine di un Dio
Che a consolare mi venisse in quello
Struggimento mortale ed un novello
Ardor donasse al debole cor mio.

— Grazie ti rendo, o creatura bella, —
Dissi — che fai sbocciar sul mio cammino
Il fior d'amore che la vita abbella.

Al gran fardello che mi dà il destino
Questo povero cor non si ribella
Or che gli batte il cuore tuo vicino. (1)

(1) Dalle *Liriche* fiorite e pubblicate in una lontana primavera fiorentina.

RIMORSO

Ed ho baciato tante labbra impure
Sfiorate da un sorriso lusinghiero;
Attore in liete e lugubri avventure
M'han detto tanto e non m'han detto il vero;

Ma quando penso a le veraci cure
Che tu prodighi a me, quando hanno impero
Su me la delusione e le sciagure,
O madre, mi s'intorbida il pensiero:

E allor mi vince il rimorso inquieto
D'aver cercato il bacio inverecondo,
La carezza venale, il piacer vieto.

Ascondendo pietosa il tuo profondo
Dolore, solo tu con viso lieto
Il ver mi sveli che mi cela il mondo (1).

(1) Dalle *Liriche* su dette.

A TERGER...

A terger non verrai, dolce amor mio,
I vani pianti ch'io per te versai?
Quando vivrò ne l'ansia o ne l'oblio
Il mio dolore a consolar verrai?

Quando col cuore tutto volto a Dio
Una preghiera a Lui solleverai,
Dimmi se almeno in quell'istante pio
Genuflessa per me tu pregherai.

A Dio confida l'infelice storia
De l'amor nostro, o immemore fanciulla,
Per cui sognai la voluttà, la gloria...

Se la via che attraverso è fatta brulla,
Abbia un fiore per me la tua memoria,
Chè un ricordo gentil non costa nulla!

(1) Dalle *Liriche*.

VIALE

Platani a destra e a manca
Come una processione
Di salmodianti rigide persone
Vanno a perdita d'occhio,
Lievi stormendo al zefiro, sin dove
Si confonde col ciel la strada bianca.
Sovra un piccolo cocchio
Tirato da un cavallo impetüoso,
(Forse a le prime prove)
Si dimena un omon troppo nervoso
Da l'epa che sussulta ad ogni passo,
Dal viso troppo rosso,
Dal nasaccio spugnoso dei beoni.
Ei frusta a sangue il povero animale
Fin che un aguzzo sasso
Andar fa ruzzoloni
La bestia su pel viale
E il tozzo auriga nel vicino fosso.
I platani, si sa,
Parlottan da filosofi col vento
Che polvere trasporta dove va
E t'incipria il fogliame in un momento.

GIORNO DEI MORTI

Mentre vi bacia il vento, o solitarie
Tombe cui veglian lugubri i cipressi,
Io miro tanti vivi genuflessi
O ritti come stele funerarie.

Tombe recenti e tombe centenarie,
Se guardo i vostri crisantemi spessi,
Io penso ai campi da le bionde messi,
A le rose del maggio così varie . . .

Oggi perchè d'immagini profane
Il cor s'appaga e perchè, mentre assorte
Nel suon di così lugubri campane

Van molte genti dolorando forte,
Nel rimirarvi il cor freddo rimane,
Poveri fior custodi de la morte?

TRA BOSCO E MARE

Dorme la casa sotto il verde manto
De l'edera che luccica di guazza
Ne l'umid'alba, mente s'ode il canto

Ampio del mare e il vento alacre spazza
Nel cielo i cirri soffici di maggio
E in terra qualche foglia che svolazza

Rossa. Sorride il caro romitaggio
Profumato di resina e di tio,
Incoronato da un alon selvaggio

Di pini. Il bosco è tutto un luccichio
Di verdi chiome madide di brina
Corse come dal fremito di un dio

Che vegli tra la selva e la marina.

A FIRENZE

Non per dipinte o sculte madonnine,
Ma pei tuoi fiori da le grate essenze,
Per l'ampio verde de le tue Cascine
T'amo, Firenze.

Io t'amo quando ne la notte azzurra
Cinzia piove su te pace e chiarore
E lieta dal balcon Lia mi sussurra
Motti d'amore.

O fantasimi d'arte, ove s'oblia
Sì spesso il cuore che di gloria ha brama,
Ite lungi da me: sorride Lia
Più dolce e m'ama.

PRESENTIMENTO INVERNALE

Ed ecco torna la malinconia
De' calvi rami, de le morte fronde,
Dei visi tristi e pallidi per via,
Del silenzio glacial sotto le gronde.

Or piogge, or brume ; è forse d'apatia
Egra la terra che i suoi germi asconde ;
La spiaggia non più lieta e solatia
Ode la nenia funebre de l'onde . . .

Qualche gioia daran forse a Natale
E cornamuse e strenne e lo stuol gaio
Dei fanciulli in vacanza ; ma spettrale

Ecco, lo vedo già, col suo rovaio
Venir, con la sua fame e la mortale
Tristezza dei suoi vesperi, Gennaio . . .

LA MARCIA DELLE STELLE

Marcian le lune, marciano i pianeti,
I fulgid'astri e quelli opachi; a frotte
Marciano alcuni ne la cheta notte,
Altri solinghi a guisa di poeti.

Muove così la celestial falange
Forse a fugar le tenebre del mondo;
Chi sa se ogni astro sente, in fondo in fondo,
Pietà di questa terra ove si piange!

E, mentre marcia, brilla la coorte:
Sono le spade de le marciatrici
Stelle, che di viaggiar sembran felici
Lungo le vie che ignorano la morte...

E abbaglia ognor: son elmi o son corazze?
O c'ingannan da lungi anche le stelle
Con ciondoli, monili e catenelle
Come fan le signore e le ragazze?

Si velan gli occhi miei mentre s'avvia
Lo smisurato esercito del cielo.
È sonno? O stendon gli astri un qualche velo
Su gli occhi di chi credono una spia?

Vi giuro, per la Terra onde mi beo,
O stelle, che non spio le vostre mosse;
Meriterei, se verità ciò fosse,
L'orrenda cecità di Galileo,

L'insonne vecchio che di notte, armato
D'un misterioso piccolo cannone,
Vi contava legione per legione
Col fare di chi medita un agguato.

Io, se vi guardo, medito l'arcano
Che vi circonda, e mi sovvien di Dio
Come, allorchè si volge il pensier mio
Al cor de l'uomo, penso a un oceàno...

NAPOLI

Acque turchine, verde salutare
Di colli, gaia gente, grato odore
Di fritti lungo le tue vie canore,
Voglia di non far nulla e di sognare,

È questo ciò che tu sola puoi dare,
Napoli bella, a un povero viatore,
Tu che materna medichi il dolore
Col riso de' tuoi cieli e del tuo mare.

Pei sogni di cui popoli la mia
Anima, freddo e squallido giardino
Ove tu accendi il fior di poesia,

Napoli, grazie! Incontro al mio destino
Andrò rapito, lungo l'aspra via,
Da la tua visïon, golfo divino.

PALLIDA MAN DI MAMMA...

Pallida man di mamma
Che sul mio capo tremula risento,
Oh se dato mi fosse un sol momento
Stringerti al cor, ch'è fiamma di tua fiamma,

E ribaciarti! O mano
Fatta per la carezza ed il perdono,
Le lacrime m'asciuga che ancor sono
Tra ciglio e ciglio da quel dì lontano

Che sul funereo letto
Fredda giacesti e immobile... Mi pare
Che ancor tu debba lieve accarezzare,
Come ai bei giorni, il figlio prediletto.

TU VAI COGLIENDO...

Tu vai cogliendo ne le rugiadose
Albe le nuove rose carnicine
Come se a te mancassero le rose
Nel volto e ne le labbra porporine.

Tu per le rare gemme preziose
Suoli invidiar le dame cittadine
Come se vive perle luminose
Non fosser tue pupille cilestrine.

Tu chiedi al vento la carezza lene,
Al sole il bacio e il glauco riso a l'onde
Sorda al mio pianto, ignara di mie pene;

Ma de' miei canti, in cui tutta s'effonde
L'anima ardente, non ti cal, mio bene,
Nè del palpito mio che al tuo risponde.

FIORI DI SERRA

I

Fiori di serra, tisiche corolle
Ignare de la raffica che svelle
L'erbetta breve e il pin fiero del colle,
Io v'amo come s'amano le belle
Malate che sospiran dietro i vetri
Di un nosocomio bianche come spetri.

II

Tepor di stufa, odore di rinchiuso,
Assenza d'un sol alito di vento
Che v'accarezzi i petali e il diffuso
Spleen de le vostre celle in un momento
Scacci . . . : vi destinò questo calvario
Il bipede che fa l'umanitario!

III

E sono stato anch'io fiore di serra
E desïato ho il fresco de' mattini,
Il sol che abbaglia, il turbine che sferra
Colpi su l'innocenza de' camini . . .

In seguito lasciai la mia celletta
Perchè la vita mi ghermisse in fretta.

IV

Vertigine soave, smarrimento
Inobliato tra le forre alpine!
Ebbro di sana resina al concento
De gli augelli felici senza fine
Erravo erravo sotto la carezza
Del sole temperata da la brezza.

V

Poi venne il freddo e un nugolo di guai;
La tragica commedia de le donne,
Intermezzi di debiti e usurai;
Malinconico il dì, la notte insonne,
Nerissimi rimorsi, atroci pene...
Ne la serra si stava così bene!

IL VECCHIO

Pensa forse ai vecchi amori — a la dolce gioventù
Gianni il vecchio mentre fuori — neve a bioccoli vien giù?

Or la brage del camino — quasi è spenta...; poco è il pane;
Si fa sera e poco è il vino — che sul tavolo rimane.

Quel che ha mangia, quel che ha beve — Gianni il vecchio mentre cade
Lenta e perfida la neve — sopra gli embrici e le strade.

Dietro i vetri ei sta talvolta — sospiroso... Oh troppo è solo!
La monotona egli ascolta — litania de l'orïolo:

« Dormi, vecchio; Gianni, dormi: — vecchie or son tutte le donne
Che tu amasti o sono informi — stinchi e teschi, o Gianni insonne.

Vecchio, dormi; gli anni oblia; — nero hai il cor di crucci pieno,
Ma sì candida è la via, — sì tranquilla! Dormi, almeno! »

Ora al sonno il vecchio cede; — non ha freddo più, nè fame;
Dorme e sogna... ed ecco ei vede — di ragazze un gaio sciame

Che gli trillano a l'orecchio — sì gentili parolette
Ch'ei non sa più d'esser vecchio... — Guardan lui le donzellette

D'amor cupide, e di viole — serti intrecciano per lui...
Nei giardini quanto sole! — son finiti i giorni bui!

- Elsa, qua! T'accosta, Irene! — grida estatico, rapito...
Dice a l'una le sue pene, — a quell'altra fa un invito.

Liete a coro cantan esse — inni fervidi a l'Amore;
Veli azzurri il maggio tesse — Con gli aromi d'ogni fiore.

Dapi e nettare ha la mensa — ove a un tratto è il vecchio assiso
Con le belle: Gianni pensa — non sia quello il Paradiso.

Sì beato è il vecchio Gianni — che non sa dolor che sia...
Guai se il dente de gli affanni, — se l'odiosa litania

De l'oriol, che i passi ha lesti, — lo mordessero! Buon Dio,
Fa che più non si ridesti — Gianni e, immerso in dolce oblio,

Più non veda al lume incerto — d'un lucignolo il camino
Freddo, il tavolo deserto...: — niente pane e niente vino!

EDEN

Dolce paese non ancor veduto,
Paradiso dei naufraghi e dei mesti,
Asil di tutti i sogni, io ti saluto!

Da quando al pensier mio tu sorridesti
Coi tuoi cieli di porpora e le aiuole
Onnìflore e le donne senza vesti

(Pepli han di luna e tuniche di sole),
Le belle non amai ch'eran vicine
E prodighe d'anèmoni e di viole;

Sognavo le tue nude signorine
Ch'io rivestivo con la fantasia
D'un peplo assai più diafano e più fine

Del velo più sottile che ci sia.

A SIRACUSA

O Siracusa, dimmelo il segreto
Onde il tuo viso non ha rughe mai;
Pieno n'è il mio...; ma pur (sono indiscreto?)
Tu per età mi superi d'assai.

La giovinezza tua fin tra i meandri
Umidi ride de le latomie:
Un tuo cespo di rose e d'oleandri
Tutte disperde le malinconie.

Or guardo il tempio di Minerva intatto
Sotto l'orpello de la fede nova
Che, se pur diede a Pallade lo sfratto,
Tra le colonne ancor se la ritrova.

Zitto! L'orecchio di Dionisio ascolta
Tutte le mie parole e poi le grida;
C'è la rocca a Cartagine rivolta
Da l'alto de l'Epipoli che sfida

Ancora... Odo un gran battere di mani:
Eschilo guarda trepido gli attori
Che innanzi al re declamano *I Persiani*
A celebrar d'Imera i vincitori:

Volge ei pensoso il guardo a la marina
Che gli azzurreggia tremula nel sole:
Al dramma de l'adultera regina
Forse egli appresta già scene e parole?

Pindaro è là che rumina epinici
Ebbro mirando le colline e il porto...
O Siracusa, di quei dì felici
L'eco risento... È forse ancora assorto

Alfeo nel contemplar ninfa Aretusa?
L'Eurial, che orgoglio di Dionigi fu,
Tozzo da l'alto ascolta la diffusa
Nenia che i flutti cantano laggiù.

Dicono i flutti: « O memore fortezza,
Beata fu la corte di Dïone
Ove suonò divina di saggezza
La parola d'Aristocle Platone!

E beata anche tu, superba gloria
Imperïale di Dionigi re!
Passaron sotto i ponti de la storia
Molt'acque senza mai sommerger te... »

Dice la rocca a l'onde: « A me che resta
Fuor che il ricordo, o flutti chiacchieroni?

La nuova Siracusa è tutta in festa :
Non ama udir nostalgiche canzoni . . .

Morto è il passato ormai ; l'Ànapo e il Ciane
Specchian papiri e chiarità di cieli,
E le greche ruine e le romane
Son vane glorie e inutili cimeli ».

Tace la rocca mentre ogni aranceto
Odora e fiamme accendono i rosai . . .
O Siracusa, dimmelo il segreto
Onde il tuo viso non ha rughe mai !

ALBA

Ofelia, sorgi. Qui in fondo a l'anima
Un'urna ho colma di vecchie lagrime:
Le sperda dei cieli il sorriso,
De' fior l'olezzo, de l'onde il canto!

Or l'alba i fiori di trine roride
Veste e le nubi di lieve porpora;
Non forse per noi l'usignuolo
Nel bosco modula dolci canzoni?

Sorgi, e le bionde tue chiome a l'aure
Sciogli gioconda: da l'alto pallida
Ci guarda la nomade luna;
Estenüate languon le stelle.

Ormai dai monti, che di fantasimi
Vedean pur dianzi tregende, l'aureo
Pianeta si leva raggiando
Su nivei culmini, su verdi cime;

S'innalza, e il mondo di rosso tingesi;
Le braccia allargano castani e platani;
Dai cespi lucenti lor bocche
Fiammanti schiudono rose d'aprile;

Trionfa, e ai campi sua luce prodiga;
Blando s'insinua tra i chiusi petali;
La possa del caldo suo raggio
Nel sangue fervere sente il colono.

Ch'io ne l'azzurre pupille, Ofelia,
De l'ora il fascino ti legga e a l'attimo
Poi dica estasiato: « Sei bello:
T'arresta » e l'anima m'inondi Amore!

IL CANTO

Mondo è il nostro pien di noia
Se Bellezza col suo raggio
Questo pallido vïaggio
Non illumina di gioia.

Buon lettore, è duro il pane,
Breve il vivere e molesto,
Ma finisci d'esser mesto
Quando un suono di campane

Sagre annunzia e ne le case
Lieto irrompe, canta, impazza,
Snida vecchi, manda in piazza
Bellimbusti e barbe rase.

Così l'Arte, così il Canto:
Antri oscuri inonda e celle;
Fa sbocciare tante stelle
Ne la notte e tronca il pianto.

« L'Arte muore; or più nessuno
Sa far vera poesia ».
Quest'odiosa litania
Odo ognora e « Tu sol uno »

Chiedon « sangue, anima e foco
Dar sapresti a la Morente?
Che ti frulla per la mente?
Questa è spocchia, è vano gioco ».

Ma il cor mio ciò non intende:
Ebbro salgo a una fiorita
Verde cima che m'invita:
Chi ben sale, non discende.

Più non torno a la bassura
Sì monotona, sì nera:
Là, sul monte, è primavera,
Tutta in festa è la Natura.

Fiori a mille in larghe aiuole
Già mi ridon da lontano,
Già mi tendono la mano
Perch'io salga verso il sole.

AD UN CAVALLINO

I

Mi sembri tanto giovane, ma sei
Così bianco che fai
Pensare a certe teste di vegliardi
Che par non muoian mai...
Or che pensi di far quando sarai
Maturo? Dimmi franco se già brami
D'andare in guerra, d'essere destriero
Montato da un ardito condottiero,
E di accrescere forse
La lista dei Frontini e dei Baiardi...
La guerra (brutto nome che ti occorse
Sì spesso udire) è cosa
Complicata, rischiosa,
Fatta di trabocchetti e precipizi;
La sconsiglio ai novizi
Bellocci come te: la guerra è fatta
Per la gente che ha nervi
Speciali, un poco matta,
Truculenta, se vuoi, ch'è sempre in lotta
Coi leoni o coi cervi,
Con gli uomini di ferro o di ricotta.

II

Ma tu forse vorrai modestamente
Sotto un'insegna o un Ente
Tirare la carretta
Come fan gl'impiegati de lo Stato,
E vivere beato
Del poco, ma sicuro.
Proprio è la sicurezza, o cavallino,
Quella che manca: or furon le sommosse,
Ora il colpo mancino
D'un qualche audace spirito che scosse
La greppia... e allora addio la sicurezza!
Ci rimetti il foraggio e la cavezza.

III

Corsiero divenir brami? La corsa
Può farti contro un muro
Batter la testa... Inoltre un corridore
Ha troppo stanco il cuore
E, di solito, muor d'apoplessia.
Cavallino, ti prego di guarire
Da un mal che fe' morire
Tanti ingenui...: dal mal di poesia.

IV

Abbraccia una carriera
Più ritirata: scegliti a padrone

Magari un magro prete di montagna,
Che pesi poco, viaggi poco e ignori
Che sia la privazione;
Una vera cuccagna
Questo modesto prete
Per cui tu non conosca fame e sete,
Ma ti goda il buon fieno,
L'erbetta appena nata,
L'orzo, le fave, il vivere sereno.
Talor qualche trottata
Ti toccherà di far quando il pievano
Avrà fretta di andare a la città:
Non chieder (chè inurbano
Sarebbe) dove va...
Va per gli affari suoi: commodo troppo
Sarebbe, o cavallin, se la tua vita
Qualche piccolo intoppo,
Dei punti oscuri, qualche adattamento
Non avesse! Ben peggio è una ferita
Ch'uno si busca nel combattimento
Sotto il nutrito foco
De' nemici...; ma un prete
Magro, che pesa poco,
Ch'estingue la tua fame e la tua sete
Puntüale, e non lesina i bocconi
Ghiotti, e talora a spasso anche ti porta
(Il dove non importa),
È forse l'ideale de' padroni.

NEVE

Forse un gran tedio l'anima vi spezza,
Povere erbette, sotto quella neve!
Meglio un raggio di sol tiepido e lieve
Che scenda blando come una carezza...

April verrà con la sua calda brezza
A sciogliere il fardel vostro sì greve,
Togliendo al campanil di quella pieve
L'incanto de l'effimera bianchezza.

Mammolette fra voi quante ne avrete,
E margherite e primule! Davvero
Che solinghe così più non sarete.

Ma poi... dal ciel ridivenuto nero
Scender quei fiocchi soliti vedrete
Che fan del prato un bianco cimitero.

PACE UNIVERSALE

O luminosa, consolante Idea
Che su la fronte pallida a Mazzini
Splendesti allor che l'itala epopea
Di giambi risonò garibaldini,

Te il cor vagheggia amica visïone
Che sorridevi a l'Esule Poeta
E, come a Cristo ne la Passïone,
Gl'illuminavi la superba meta !

Sia che nel ciel, novella Iri, tu splenda
Dopo 'l fragor di millenario nembo
E 'l tuo fascino, alfin, buoni ci renda
E lieta irraggi ogni terrestre lembo ;

Sia che a guisa d'augel candido voli
Pel fosco cielo de le nuove età,
E materna 'l dolor nostro consoli
E sperda l'ingiustizia e la viltà,

Idea possente che su l'ardue vette
De l'umano pensier domini sola,
Spunta ogni brando, sgomina le sètte
E l'odio da le nostre anime invola !

Giù i castelli merlati! Io di fucili
Novi o di vecchi, di cannone o spada,
Infami avanzi di conflitti vili,
Vo' che il ricordo e il nome stesso cada.

Nei rossi forni d'ampie fonderie
Gittiam cannoni e stridule campane...
Sorgan dal fuso bronzo gallerie
D'istorïati vasi, di sovrane

Opere e d'urne ov'abbian reverenza
L'ossa frementi de' futuri eroi:
Dico gli eroi de l'arte e de la scienza,
Non gli omicidi quali fummo noi.

Giù le barriere tra fraterni Stati,
Teatri d'ingiustizia e d'empie lotte!
In mille idiomi sian glorificati
Quei che avran le barriere ultime rotte.

. . . .

Forse un bimbo dirà ne l'avvenire
Al nonno suo: « Di', che fu mai la guerra? »
E 'l nonno buono prima di partire
Da questa allor pacificata terra,

Dirà al figliuolo di suo figlio (e 'l viso
Gli riderà): « Figliuol, c'era una volta

Un mondo da' restanti astri diviso,
Dannato a l'uggia d'una nebbia folta.

Qualche solingo fior de la piangente
Terra sporgea la sua corolla scura;
Immense solitudini la mente
Empiano e il cor di gelida paura.

Lì tutto pianto, sia che l'avvizzite
Gote solcasse d'orfana bambina,
Sia che al viandante carco di ferite
Fosse ne 'l duol soave medicina...

Bimbo, sognare hai tu potuto mai
Un mondo sempre squallido così?
Pur quel pianeta saturo di guai
Per secoli 'l fraterno odio soffrì.

Oh quale in sì fastidïoso mondo
Verso ignoto destin corsa fallace!
Come nel cor degli uomini profondo
E lungo fu l'anelito a la pace!»

« Nonno... e la guerra dunque? Io questo nome
Pien di mistero non intendo ancora...»
« Un mostro da le serpentine chiome
Che gl'innocenti pargoli divora;

Che beve sangue, che i cruenti artigli
Ne le carni de l'uom subdolo affonda,
Che le tenere madri orba de' figli
E l'aria rende di suo lezzo immonda;

Che versa fiele e sanguinosa bava
Da l'ampia bocca velenosa e ria,
Mostro invocato da ogni terra schiava
Che da quell'idra libertà desìa;

Ecco la guerra, o bimbo, che cos'era
In quel pianeta che suo regno fu,
Dove triste fioriva a primavera
Il mughetto gentil che cogli tu ».

« Ed ora il mostro dov'è mai? » « Trafitto
Da le sue stesse velenose spade,
Da quella scure sua che, di delitto
Ministra, inferocìa per le contrade,

Dopo secoli tanti, come inerte
Massa d'ossami, il mostro vïolento
Cadde, e le membra d'ogni strage esperte
Arse una pira e le disperse il vento ».

. . . .

O pace! e dunque su pe' verdeggianti
Colli distenderai mistici veli?

A questa terra lugubre di pianti
L'azzurrina darai calma de' cieli?

O desïata, o pura, o tutta santa,
Tu del Petrarca triplice sospiro,
Questo mio verso che nel cor mi canta
Circonfondi di luce e di zaffiro;

E nel tuo grembo accogli lo smarrito
Uom che a larve cruente un dì sorrise;
Fa che levi la fronte il già pentito
Mesto Caino che il fratello uccise! (1)

(1) Pubblicata sulla *Vita Internazionale* diretta da E. T. Moneta (anno XIII, n. 21, 5 nov. 1910).

SOGNI DI PIANTE

Dormono gli olmi sotto il sol di maggio
E sognano chissà quale pianura
Gaia di fiori e fresca di verzura
Baciata, forse, da più allegro raggio.

Sognano gli olmi forse un romitaggio
Sopra un'eccelsa desïata altura,
Dove la neve sempre intatta e pura
Cela del monte il culmine selvaggio.

Ora io non sogno più come voi fate,
Olmi che il sol di maggio avviva e indora,
Sognanti or la montagna ed ora il piano;

Ne le notti d'angoscia interminate
Vigile attendo il raggio de l'aurora,
Il pio risveglio del lavoro umano.

MAGGIO 1917

Mormora il Maggio: « Ohimè quest'anno tutti
I miei fiori hanno odor strano di sangue! » ·
E il fiume: « Son di porpora i miei flutti
E la mia voce d'ora in ora langue ».

Da l'alto chiusa in un sanguigno alone
Guarda la luna la battaglia immane.
Dice: « Del fiero rombo del cannone
M'era più dolce il suon de le campane! »

Tu, ambasciator di musiche e profumi,
Nomade vento, che sussurri a noi?
« Da l'Alpe rossa e dai cruenti fiumi
Estremi reco aneliti d'eroi ».

VANITAS

Oh febbre de l'anima ai sogni
Protesa qual bocca che freme
Di baci smaniosa! Che agogni,
Cor mio traboccante di speme?

La Gloria? Ma polvere e morte
Un dì saran gli astri e i pianeti:
Non certo dissimile sorte
Aspetta gl'illusi poeti.

L'Amore? Ben sai che la gioia
Dei dolci colloqui e dei baci
Ben presto incrinata è da noia,
Che spegne d'Imene le faci.

Oh meglio di raggi il diadema
Che l'alba ci appresta! Le aiuole
Comporre san meglio un poema
Che aulisce di fiori e di sole...

RUDERE

Sta su la soglia il tremulo vegliardo
Cui da le labbra rilassate pende
Spenta una pipa come spento è il guardo.

Biancheggia qualche riccio che gli scende
Lungo la fronte e su gl'irsuti orecchi
Mentre a blandir con lenta mano attende

La barba e, così curvo, par si specchi
In terra ; il volto è una pietosa ragna
Di rughe : vecchio egli è più d'altri vecchi.

Egli al sole si scalda, e mai si lagna ;
Ne la sua scranna così pigro ei pare
Fiume che un dì scorreva ed ora stagna.

Ottuagenario rùdere, parlare
Il male non ti fa, ma in viso hai scritta
La breve storia del tuo lungo errare.

Nocchier tu fosti e gòmene a la bitta
Snello avvolgevi ? Fervide canzoni
Quante cantò la bocca ch'or sta zitta !

Simile il mare a torme di leoni
Quante volte ruggir trepido udisti
Presso la nave in amistà coi tuoni!

S'altro fosti che importa? Un po' gioisti
De' gaudi che talor dona la vita,
Ma più de' lieti dì furono i tristi;

Bene o male, comunque, ora è finita.

VENTO

Passeggia il vento lungo l'abetaia
Qual tiranno ora saggio ed ora matto,
Che bene fece a scorrazzar per l'aia
Dando a l'arida pula un pronto sfratto ;

Ma qui, pei monti, dove la massaia
Va spigolando per il nostro olfatto
L'erbe odorose che faran più gaia
La tavola e più ghiotto il nostro piatto,

La sua manìa di spettinar le piante,
Che sembran tante prefiche e Giuditte,
E sollevar le vesti a l'aitante

Massaia, (che a noi lancia certe afflitte
Occhiate da la balza soprastante),
Le nostre lingue non fa star più zitte.

RISO

Riso, che sei la maschera del pianto,
Sole splendente sopra un cimitero,
Brillami in viso: di' che non è vero
Che tutti i sogni miei la vita ha infranto...

Le lacrime celar voglio ormai: tanto
C'è chi neppure il duol crede sincero;
Ridere voglio ed esser menzognero
Come la gente che mi passa accanto.

Riso, che mi somigli ad un bel velo
Disteso sopra un'orrida ferita,
Splendi su la mestizia del mio viso:

Sol tu puoi far — che dono sei del cielo —
Lieta apparir la squallida mia vita
E l'inferno del cuore un paradiso.

DISPERAZIONE

Chi sei tu, dunque, ignoto pellegrino,
Che versi ne la tenebra il tuo pianto?
Geme il tuo cuore al mio così vicino
Che mi par quasi di vederti accanto.

Io non ti so, ma il pallido indovino
Tuo volto e gli occhi rossi onde lo schianto
Piange del cuore... e col pensier m'inchino
A l'infelice che il dolor fa santo.

Mira, fratello, in ciel quante pupille
Sovra il nostro dolore indifferenti
Occhieggiano! Non una fra le mille

V'è che rinunzi ai cosmici concenti
O al notturno ostentar di sue scintille
Per consolare un solo dei viventi...

CATARSI

Questa, mio ardente cuore, l'ora è che il gelido mondo
Scaldare alfin tu debba col tuo foco divino.

Dai freddi cimiteri del tempo passato scintille
Si levan che non sterili memorie son, ma spemi

Nuove. Ch'io possa un grido gagliardo, o mio cuore, strapparti,
Grido de la dolente Umanità che spera,

Una possente voce strapparti pel fosco domani,
Prodigïoso polline su l'infeconda terra!

Odi, presago cuore, la pia sinfonia de le stelle,
Trama arcana di suoni che tesse Iddio nei cieli;

Vedi come balena, mio cuore, la luce d'un regno
Ove tra gloria e canti solo ha trono l'Amore.

Che val se gli altri dormono o sonnecchian ebbri lontano
Da la mia visïone dischiusa dal dolore,

E se affilan ne l'ombra la spada de l'odio funesta,
Irridendo protervi la tua parola, o Cristo?

Tu la mistica urna sii onde provvido salga
Il rivol che de gli uomini l'arido petto irrori!

LA MORTE DI OMERO

I

Era il dì prima stato ad un banchetto
Ove cantò, ma pigramente. « O Dio,
Io soffoco... Che fan presso il mio letto
Achille tutto in lacrime e l'iddio
Di Delo così triste? Maledetto
Chi dice che mentito ha il verso mio!
Cantai - lo giuro - quel che vide, o Musa,
La mia pupilla prima d'esser chiusa. »

II

Delirava il Vegliardo, ed era solo
In quel tramonto procelloso. C'era,
O rondini, desìo d'un vostro volo
Che il morente allegrasse. O Primavera,
Tu fuggita eri pur dal greco suolo,
Fuggita con l'ardente Ebe ciarliera
Entro una nube carica di fiori
Col bagaglio de gli odi e de gli amori.

III

Proprio solo non era il vecchio aedo:
Destrieri, oh quanti! egli vedeva e torme
Di truculenti eroi presso uno spiedo

Banchettanti . . . Un giovenco aveano enorme
Spartito . . . Non sapea se frigio o medo
Fosse il coppiere da le belle forme . . .
Non era quello il biondo Ganimede
Quaggiù tornato da l'olimpia sede?

IV

E a battaglie assisteva il Vecchio ansioso:
Ettore ucciso avea dunque il Pelide?
« Come? » chiedeva; e non avea riposo.
Allora da lontano i Teucri vide
Alle navi accostarsi . . . e il burbanzoso
Paride far prigione anche l'Atride . . .
Passavano i nemici a mille a mille
Trascinando il cadavere d'Achille.

V

« O fiere un tempo elleniche quadrighe!
O da lunge splendenti elmi chiomati!
Cadono i Greci come bionde spighe
Dal Prïamide indomito falciati.
Invan gli Argivi di sforzar le dighe
Speran dei teucri eserciti: abbagliati
Da le prodezze d'Ettore i Troiani
Battono a lui frenetici le mani ».

VI

Fuori di nubi è il ciel grave. S'avventa
L'irata pioggia contro l'uscio. È tardi.
Il moribondo ha l'anima sgomenta
Dai cupi tuoni . . . e sibilo di dardi
Ei crede il vento da la vïolenta
Furia che abbatte gli alberi gagliardi ;
Gemon le querce al soffio aquilonare
E il gemito de' Greci udir gli pare.

VII

« O Dei custodi de la Grecia, » grida
L'uomo che vive gli ultimi momenti.
« Fate che la troiana orda omicida
S'arresti alfine o l'impeto rallenti.
Nessun de' Greci lancierà la sfida
Dunque ad Ettore ? . . . A me quelle lucenti
Armi . . . e quell'elmo . . . e la corazza ! Io voglio
Dei frigi opliti rintuzzar l'orgoglio ! »

VIII

Tace ora il Vecchio estenüato. Intorno
Ode ninfe cantar, vede regine . . .
Elena vede che non più al ritorno
Pensa . . . Oh fraschetta ! Solo pepli e trine

E bei monili allietano il suo giorno!
Fulgidi ha gli occhi... e labbra porporine...
Più de' ligustri è candido il suo seno...
La spensierata lo guardasse almeno!

IX

« Elena! » implora il Vate « Ai tuoi ginocchi
Lascia ch'io cada e lodi la tua bionda
Chioma... O Bellezza, è fior quello che tocchi
Con l'ala di libellula gioconda;
È perla il pianto che t'arrossa gli occhi
Se mai ripensi a la fiorita sponda
D'Eurota... Oh torna a Menelao pentita!
Del tuo consorte allieta, ora, la vita... »

X

Malinconica sera! Essa è l'estrema
Che su la fronte aliterà d'Omero:
Sente ei la morte prossima, nè tema
L'assal de l'Ade avvolto nel mistero:
Il sole! Il sol! Darebbe ora un poema
Per un sol raggio tiepido... Se un nero
Baratro è il mondo al cieco e l'aria è morta,
O sole, il cor gl'illumina e conforta!

XI

Ora a tutto un addio dar gli conviene:
Al sol che scalda, al zefiro loquace,
Al canto de le Muse, unico bene
Per il poeta che nel canto ha pace,
Ai guerrieri, ai ciclopi, a le sirene,
Ad Andromaca bella, a la procace
Elena... Oh certo non fu poi sì matto
Paride autor del memorando ratto!

XII

Ha sete il moribondo: « O fiumi, o chiare
Gelide linfe, datemi da bere:
Arsa ho la gola stanca di cantare
Gli dei d'Olimpo... e le cozzanti schiere...
Ma in fiamme è lo Scamandro...; ha l'onde avare
Per chi le sue cantò acque guerriere?
Io mi sento morir, Numi... O dolore,
Le pupille mi spegni anche del cuore?... »

PREGHIERA

I

Di nuovi sogni popola, o Signore,
L'anima mia che ai luminosi anela
Sorrisi de' meriggi e de le aurore.

Altro vento concedi a la mia vela
Che solitaria naviga da lustri
Tra la nebbia che il porto ancor mi cela.

Fa che il volere tuo la mia non frustri
Speranza d'incontrar, quando vorrai,
Quella ch'è buona e bella e dei ligustri

Più candida: la donna ch'io sognai.

II

Ma non sia questa la mia sola meta:
Io cerco, sì, l'amore e la bellezza,
Ma di un bene maggior l'anima asseta:

Ne la lotta temprar la giovinezza
Bramo e i perigli vincere e placare
Questa ch'io sento nostalgia d'altezza...

Soli pel mondo ch'io non veda errare
Orfani bimbi o illuse giovinette
Nel baratro del mal precipitare.

Taccian per sempre gli odi e le vendette
Che d'uman sangue intrisero le zolle
Sacre a le cereali opere elette;

Prati e colline accendi di corolle;
Vesti di sole i culmini severi
Dei monti e scintillìi dona a le polle;

Ritempera, o Signor, gli egri pensieri;
L'uom non sia lupo a l'uomo e a Te ribelle:
Nei cieli che al suo fosco occhio son neri

Fa tu più vive scintillar le stelle.

LA CARROZZA CHIUSA

POEMETTO *

* Edito in Firenze (Editore SEEBER) nel 1905.

A MIA MADRE

Unschuldige Liebe erfreut die Gottheit, statt sie zu beleidigen.

GOETHE, *Gesch. Gottfriedens von Berlichingen*, I.ª atto.

PRELUDIO

I

A colloquio con un morto

Tu mi dicevi: « La mia vita è un canto,
Trillo d'augello che d'azzurro ha sete,
Sorriso mesto che si scioglie in pianto,
O in infinite melodie segrete.

Odio il ver che delude e corro al sogno,
Alle magiche plaghe iridescenti...
Ho gran brama di piangere, ho bisogno
D'arrampicarmi sovra rupi ingenti,

Ove non spiri il vento, dove sia
Una mistica pace senza fine:
Di lassù narrerei la storia mia
A veleggianti nuvole azzurrine.

Sono stanco, ho lottato: ora mi resta
Che m'allontani un po' dall'amarezza,
Che una segreta man sulla mia testa
Posi e v'imprima una gentil carezza.

Voglio dormire, ho sonno . . . oh ! ancor ti posa,
Carezzevole man, sulla mia fronte :
Io t'ho a lungo cercato, anima ascosa,
Dalla vasta pianura all'arduo monte ».

Così allor tu cantavi e ti dicevo
Le mie speranze ed i miei sogni anch'io :
Or, mentre l'aure della vita io bevo,
Quale plaga t'accoglie, o amico mio ?

Era il tuo verso nobile, nel viso
Avevi il lampo d'un ingegno ardito . . .
Invano io chiedo agli uomini il sorriso,
Quel tuo sorriso dolce, indefinito !

Ma t'ingannò la voce del tuo core
E i tuoi sospiri accolse un freddo avello ;
Di', che ti valse quel natìo candore
Tu che un inno intonavi al vero, al bello ?

E ti dicevo che la vita è prosa,
Dove tutto è commedia, ipocrisia . . .
Tu volgevi la faccia a me sdegnosa
E tornavi a calcar la stessa via.

Tu mi parlavi di tramonti belli,
Di riflessi opalini e di profumi,
Ed io tutti quei magici castelli
Te li buttavo giù, quasi in frantumi!

Poi soggiungevi: « Lasciami cantare
Variopinte farfalle e siepi in fiore,
Lascia ch'io mi prosterni al santo altare
Della madre natura e dell'amore.

Non sai? Laggiù s'interna nella valle
Un fiumicel che dice in suo linguaggio:
— Date il libero volo alle farfalle,
Alle rondini il canto e i fiori al maggio.

Date il verso al poeta, o ch'egli canti
L'aurore rugiadose e il mar divino,
O ch'ei si volga agli astri scintillanti,
O di fanciulla al volto alabastrino.

Che il poeta abbia il verso: a lui natura
Fuor di questo gran dono altro non diè;
Con esso ei spiega l'anima sicura
E soltanto nel verso è la sua fe'.

E com'io ruscelletto in mezzo al verde
Dei campi l'onde placide diffondo,
Così il poeta i canti suoi disperde
Fra le mobili turbe, in mezzo al mondo — ».

II

Ardente anima mia, perchè tu aduni
Nuova messe di canti e ancor ti sprona
Della bellezza il fascino possente?
Ora una treccia di capelli bruni
Che il volto adorni di fanciulla buona
Impenna l'ali della stanca mente,

Ora un gentil sorriso, una parola
Che pur da labbro femminil si parte,
Scende rapida al core e t'innamora:
E il mondo indifferente odii e la sola
Libi dolcezza che ti vien dall'Arte;
Tu sorridi ai tuoi sogni e canti ancora.

Poveri versi, che fra tanta prosa
Di problemi e di formule venite,
Pieno d'angoscia innanzi a voi rimango;
Lembi d'anima triste e smanïosa,
Cari sussurri del mio cor, partite:
Io pensieroso v'accomiato e piango.

I

Su pei gelsi odorosi alle celesti
Aure un inno d'amor levan gli augelli,
E da mille corolle umide asperse
Di rugiada l'olezzo alzasi grato
Nel gioioso mattin. Via per le selve
E le convalli etnèe vede il bifolco
Ogni giorno a quell'ora errar solingo
Un giovane, che i chiari occhi all'azzurro
Lietamente ora drizza, or pari all'uomo
Cui febbrile pensiero occupa, move
Per l'angusto sentier celere il passo.
Sorge colà, fra parchi e fra verzieri,
Ricco palagio, cui da lungi guarda
Con invidia il passante allor che il sole
Gli òmeri stanchi e il sonnolento capo
Fieramente gli sferza. Asilo è desso
Di baron dovizioso, a cui diè scarsa
E pur eletta prole il ciel : formosa
Fanciulla dai grand'occhi e dal superbo
Portamento. Non un che la vedesse
Resistere potrebbe al misterioso

Poter che ratto da quel volto emana
E dei giovani il cor tenero assale.
Ella è pertanto idolatrata. Il muto
Solitario garzon che per quei poggi
Ammantati di verde erra il mattino,
L'idoleggia, la sogna, e non un detto,
Non uno sguardo che da lei provenga
Il ferito suo cor molce e consola.
Ma Ippolita ben sa la sterminata
Passïon di Fernando.
Egli in un ballo
Primamente veduto avea quegli occhi
Di bellezza raggianti e di splendore
E, nella foga del novello affetto,
La seguì palpitante alla magione.
Avveduta di ciò s'era la bella
Nella fervida danza, e in petto avea
Sentito anch'essa dell'amor la fiamma;
Ma simulò, poi che pensava allora
Ai materni consigli, onde Fernando
Non degnò d'uno sguardo.
Eran sei lune
Trascorse già da quella sera quando
Ei per il corso dentro il cocchio vide
La fanciulla che amava. Erale accanto

La genitrice che facea dal volto
Trasparir l'albagìa, l'orgoglio avito:
Tra la pompa dell'oro e delle perle
Quella coppia incedea superbamente
E sorreggean la nobile vettura
Con ritmo egual due candidi corsieri.
Tutta in un punto gli avvampò nel core
La recente passione e, mentre ell'era
In cocchio e le piovean sul volto raggi
Di luna, ei fiso la mirava. Intanto
La possanza d'amor ne le riposte
Fibre gli entrava ed orizzonti ignoti
All'anima schiudea. Stille di pianto
Segretamente gli scendean pel volto:
Lacrimette d'amore! Ei la superba
Donzella a rimirar davasi, e l'ore
Vespertine morìan sì che la notte
Lenta scendea sulla natura. Allora
Sparì il cocchio dorato e insiem l'altera
Ippolita. Così l'anima triste
Di quel fervido amante era omai sola.
Quale divina musica potrìa
Placar l'ardente tua passion, Fernando?

Così tornò fra innumeri pensieri
Egli alla sua stanzetta. In fondo al core
Fremer sentì la giovane passione
E, quasi a sollevar l'alma, proruppe:
« Sognato avevo da gran tempo invano
Una man carezzevole; bramoso
Ero di baci fervidi; nell'alma
Tutta sentivo l'infinita possa
Dell'amore. Io ti vidi... e nei fatati
Occhi tuoi mi sembrò distintamente
Aver corpo i miei sogni, e l'avvenire
Sorridendo mirai. Vennero a schiera
Le care fantasie, sì che dal core
Si sprigionò liberamente un canto:

— Da mille verdi calici
A me l'olezzo viene,
Si desta la memoria
D'ogni goduto bene,

E mentre il gaudio insinuasi
Nel core insieme al duol,
O picciolette rondini,
Voi salutate il sol.

Della natura il fascino
Guida l'uman disìo
E il suon d'arcane musiche
Giunge all'orecchio mio;
Or che col gaudio stendesi
Sul mio dolore un vel,
A voi sorrido, o candide
Nubi del patrio ciel.

E di tramonti rosei,
Di luminose aurore
Van ragionando i zefiri
Con questo e con quel fiore.
Sol per virtù del fremito
Che la bellezza dà,
Oblìo le tristi immagini,
Canto la voluttà.

Dell'ore malinconiche
Nell'acerba tristezza
Col pensiero alla gloria
Trassi la giovinezza:
Nella speranza assidua
D'un agognato Ver

Vennero dubbi e palpiti
All'alma ed al pensier.

O segrete battaglie
Nell'algida stanzetta,
O giovanili aneliti
Alla virtù perfetta,
Nell'ora della gioia
Io vi devo un sospir:
Voi infioraste di fulgide
Speranze l'Avvenir! — ».

Così l'amore suo con le memorie
Egli fondeva.
Di lontan s'udia
Qualche rumore e intorno alla stanzetta
Di Fernando regnava alto il silenzio.

II

Trascorrevano i dì, nè più l'aurato
Crin della bella Ippolita potea
Riveder l'amatore. Ombre più dense
Coprian l'afflitta anima sua; la voce
Della donzella udir novellamente
Sospirando bramava. Era un'ignota
Condanna forse su di lui piombata?
E quegli occhi, quel gesto e quegli accenti
Quale occulto poter gli contendea?
Così soffria l'innamorato core
Dell'ingenuo Fernando. Ei non sapeva
Che l'opulenza dell'amata e il fasto
Col suo povero stato era in conflitto.
Ella dei versi di Fernando avea
Un dì libato l'intima dolcezza
E risentito il fascino. Nell'ore
Tristi ella spesso recitar solea
Quelle facili rime, ove un'occulta
Forza era ascosa e un tenero rimpianto
Di perdute speranze. Allor che al soffio
D'un dolor senza nome impallidìa

La sua gota venusta, a quelle rime
Ella affidava l'anima fanciulla:

« Echi d'animè assorte
Nella malìa d'un sogno,
Mazzi di foglie morte
In un tramonto mesto,
Or che più nulla agogno
Solo con voi mi resto.

Ineffabil sorriso
Di stelle e d'onde chiare,
O lacrime sul viso
Di fanciulla tradita,
Lasciatemi cantare
Il mister della vita.

O frammenti dispersi
D'altri tempi, v'accoglie
La melodia dei versi
Che mestamente vanno
Dal cor come le foglie
Al declinar dell'anno.

Ghirlandette di rose
Sul crin d'ogni fanciulla

Poserete odorose
Nelle fulgide aurore . . .
Non vi chiede più nulla
Il poeta che mòre ».

Ippolita così lieta solea
Recitar di Fernando i dolci versi
Onde il mistico senso ella intendea ;
E il poeta d'amor degno le parve.
Ma la madre, la madre a cui s'affida
Ogni vergine casta, a lei conteso
Quei sentimenti aveva ; e della chiara
Prosapia avita le parlò ; la possa
Le svelò del denaro a cui s'inchina
Ogni cosa del mondo. A tali accenti
La fanciulla arrossìa, poi che in segreto
Altri affetti volgeva, e la materna
Parola discendea come percossa
All'ingenuo suo cor. Poi risentita
Con visibil disgusto ella rispose :
« A che i miei sogni tu conturbi, o madre ?
Credi forse che al mondo sia potere
Che comandi al mio cor ? No. Se tu m'ami,
Se caligine tetra nel mio cielo
Addensar non vorrai, rispetta almeno

Le mie prime speranze e i sogni miei.
Non ragionarmi dell'avito orgoglio,
Del prestigio e dell'oro: a me fanciulla
Nulla sorride fuor che un dolce amore.
È sì triste la vita, è sì fugace
Ogni umano piacer! Madre, concedi
Che il mio cor s'abbandoni alla dolcezza
Di quell'amor cui da gran tempo anela »
Con beffardo sorriso allor soggiunse
La genitrice: « Non campar nel vuoto
Le speranze e i pensieri, o figlia mia.
Ah, tu non sai che col cader degli anni
Cadono i sogni e vanità ci appare
Quel che tu chiami poesia? Le care
Immagini d'un tempo e le ridenti
Giovanili speranze ad una ad una
Fuggono, e solo rumoreggia intorno
Il crudo vero. E che ci resta allora
Delle tante chimere? Una lontana
Memoria e nulla più. Gioco è la vita
Dove il merto soccombe al suon dell'oro,
Ove si ride degl'ingenui sogni ».
E sì dicendo accarezzò la chioma
Della delusa giovinetta e un forte
Bacio stampò sulla virginea fronte

Cui primamente ad increspar venia
Una ruga sottile. E da quell'ora
Ippolita sentì qual nova e triste
Vita al suo core si schiudeva, e pianse.

III

D'Ippolita così l'anima aperta
A un nativo candore iva gli aspetti
Multiformi del vivere, le crude
Verità ravvisando, e nell'interno
Del cor scendeva un'onda di dolore.
Addio, lucenti immagini d'un'ora
Piena d'incanto! I petali di rosa
Che impregnavan le azzurre aure d'olezzi
Scoloransi... Non più nelle convalli
Della bella Catania echeggian dolci
Cori d'augelli e sinfonie di fronde:
L'aria è densa di nubi, intorno spira
Gelido il vento e in fondo all'orizzonte
Guizzan lampi sinistri e romba il tuono.
Languido è il tuo bell'occhio, o giovinetta
Credula dianzi alla malìa d'un sogno.
Se la vita non ha che una fugace
Speme di gioia e illusïone è il mondo,
Quale impera su noi gramo destino!
Ora tu sai che della vita il nappo
Rigurgita di fiele e che i più santi

Moti del core soffocar conviene.
Il tuo labbro prorompe ora in accenti
Che nella solitudine ripeti :

« Fluttuava nell'aria
Un soave profumo, un'armonia ;
Nei vasi miei la mammola,
Nunzia dell'odoroso april, fioria.

Ma in una notte gelida
Svelse quel fiore il crudo maestrale :
Più non lo vedo crescere
Dentro il suo vaso sopra il davanzale !

E sul fiorito mandorlo
Ascoltavo il cantar d'un cardellino ;
Poi me lo vidi spegnere
Dall'algido rovaio in sul mattino.

Al poeta dall'anima
Dolce correva il core innamorato ;
Ora alla mesta vergine
Quel tesor senza prezzo hanno vietato !

O poeta, se il bacio
Verginale da me tu non avrai,

Nel notturno silenzio
Sovra l'ali del canto a me verrai.

E la tua cara immagine
Sta nel mio cor che d'ideali asseta . . .
Oh nelle notti infiorali
Tu i miei sogni di vergine, o poeta.

Ella strugger sentiva a poco a poco
La sua giovane fibra. Allor s'avvide
La genitrice sua dell'inusato
Pallor di quelle gote e un doloroso
Presentimento nel suo petto accolse.
Era quella fanciulla il solo frutto
D'un amor quadrilustre, il solo orgoglio
Poichè una viva immagine, un riflesso
Di sua prisca bellezza in lei vedea.
Spesso al mirare il seducente aspetto
D'Ippolita, le grazie ed il sorriso,
Le salivano al cor le giovanili
Memorie e il tempo che l'età sua nova
Di speranze pascevasi e d'amore.
Or le intristia quell'angeletto biondo,
Frutto dell'amor suo: quel roseo volto,

Or sì pallido e smunto, nel materno
Suo cor versava un'onda di dolore.

Venia la primavera ogni profumo
A recar dall'aiuole incoronate
Di purissimo verde: alle colline
Ritornavan le greggi, e d'infantili
Risa echeggiavan gli odorati parchi.
Forse quei campi di verzura ameni,
Quel rigoglioso palpitar del mondo
Ogni malinconia de la fanciulla
Come soffice nebbia avrian disperso:
E la madre amorosa alla paterna
Villa condusse Ippolita, cui sempre
Assottigliava il mal che non perdona.
Allor partì dal sen di quella madre
Triste un lamento e un'intima preghiera,
Di cui la dolorosa onda sui pioppi
Saliva e discendea sempre più triste
Fin negli aulenti calici dei fiori:

« Umile peccatrice in preda al duolo
Io mi rivolgo a Voi, Madre di Dio:
Deh recatela al Padre ed al Figliuolo
La fervida preghiera del cuor mio.

Già dal ciel lo sapete, o Tutta Santa,
Che per l'unica figlia oggi V'imploro;
Tutte le preci mie v'offro con quanta
Forza ho nell'alma per il mio tesoro.

Ad Ippolita mia fate che rieda
Il vigor delle membra e il roseo volto;
Il sorriso d'un dì le si conceda
E che il voto materno in ciel sia accolto! »

Ma Fernando ignorava il contrastato
Amor della fanciulla, a cui dei prati
L'inesausto sorriso e dei rosai
L'aulente fiamma e il zefiro cortese
Altro non davan che rimpianto amaro.
Ei l'amata credea per nobilesca
Superbia ad un affetto umil restia,
E non sapeva che ineffabil duolo
La fanciulla adorata in cor chiudesse.
Per più tempo i fatati occhi e il sembiante
Di colei non rivide, infin che il novo
D'Ippolita soggiorno ei lieto apprese,
E tenne dietro a lei come fanciullo
Anelando rincorre una dorata

Farfalla o come dietro una fulgente
Lontana visïon di gloria corre
Affannoso il poeta. E nella villa
Ei da lungi la vide in mezzo al verde
Sola, e gli tinse il pallido sembiante
Una fiamma improvvisa. Arditamente
S'avvicinò presso la siepe ov'era
Ippolita. Dal cielo iva scendendo
Il crepuscolo amico, onde all'intorno
Si diffondea la vespertina pace.

IV

Ella che assorta in un indefinito
Pensiero errava nella scialba luce
Di quel tramonto, appena ebbe l'audace
Fervido amante conosciuto, in seno
Ebbe un sussulto e trasalì. Fernando
Le s'appressò con un inchino e disse:
— Ti ricordi chi sono?
— Ebben che brami,
Temerario garzone?
— Eri nel ballo
In quella sera ch'io ti vidi, e allora
Credo m'abbi tu visto...
— A me ben noto
Eri da tempo...; ma che brami intanto?
— Nulla... il mio cor col palpito ti grida
Quel che il labbro non sa, quel che negli occhi
Tu leggermi potresti in un baleno.
— Va', temerario, che di mia famiglia
Ignaro esser tu dei... Fuggi; se mai
Ti vedesse mia madre...
— Io t'amo: è questa

La parola che dianzi il labbro mio
Dir non sapeva. Della tua prosapia
Più non parlarmi.
— Temerario, fuggi! —

E Ippolita volea correr; sentiva
All'orecchio echeggiar confusamente
Le materne parole; « È gioco il mondo
Ove si ride degl'ingenui sogni
E soccombe ogni cosa al suon dell'oro ».
Ebbe un fremito arcano, una paura
Di rampogne materne, e stupefatta
Volea fuggire e non ardia, chè il guardo
Di colui ch'era stato il caro sogno
Della sua prima giovinezza a forza
Immota la tenea. Poi quell'incanto
Vinse e perplessa balbettò: « La mamma...
Fuggi... ». Ma quegli dall'amor sospinto
Le si fe' più daccanto e la man bianca
Molcendole proruppe: « Amami alfine
Come il triste mio cor t'ama, o fanciulla.

Nelle notti angosciose, io lo rammento,
Venivi, o giovinetta, a me daccanto;

Quanti fior mi donavi! In quel momento
Io ti baciavo tra il sorriso e il pianto.

Fa sia vero quel sogno ora che tocca
La mia tremula man la tua manina;
Rechi un accento sol della tua bocca
Novello incanto all'ora vespertina.

Pria che declini dietro i monti il sole
Dillo che m'amerai nell'avvenire;
Più che musica sian le tue parole,
E se tu m'ami più non vo' morire.

Senti, o fanciulla: mormora la brezza
Siccome un frullo misterioso d'ali;
Essa, che i verdi platani accarezza,
Foglie dispensa ai sottoposti viali.

Guai se al poeta supplice si niega
Da te un accento, un palpito d'amor!
Se tu sorda rimani a lui che prega
L'aria s'oscura e van languendo i fior ».

Ella tacea sotto l'arcano impero
Di quello sguardo seducente, al suono

Di quella voce ; poi soggiunse :

« Ebbene,

Che desideri più ? Forse non sai
Che non è dato conturbar la pace
D'un'ingenua fanciulla ? Ad altri il core
Schiudi : io non posso . . . anzi non devo il guardo
Abbassar fino a te ».

— « Donna, nell'ora

Che m'accese d'amor la tua bellezza,
Non pensavo a blasoni. Era la mia
Forza l'amore e il mio blasone il verso.
Io troppo possedea, dunque, nè alcuno
Avea di me più nobile retaggio ;
Nè povero sarò fin che nell'alma
Mi brillerà la sacrosanta luce
D'un ideal che affascina e consola ».

Così dicendo rimirava il biondo
Crin dell'amata.

— O misero, ten prego :

Cessa una volta ; del tuo cor gli eletti
Sensi non palesar. Vedi : io son sola,
E la tua voce m'addolora . . . oh fuggi,
Temerario garzon, dal mio verziere ! ».

Ella pianse commossa, e quelle gocce
Di pianto ai guizzi del morente giorno
Prendean vaghi riflessi.
— Addio, superba
Donna, il tuo pianto m'allontana. Io lungi
Corro a cercare la gentil parola
Del conforto; ma t'amo. Oh che sul volto
Di fanciulla veder non possa io mai
Delle lacrime il solco e del dolore!
Possa il poeta spandere il sorriso
Sulla via che attraversa: a lui soltanto
Brilli la triste lacrima sul ciglio —
E partì mestamente. Il fuggitivo
Ella seguì cogli occhi umidi ancora,
In fin che le crescenti ombre e la chioma
Dei nereggianti platani il sentiero
Ebbero ascoso. In mezzo alla penombra
Ella guardava e una lontana voce,
Una musica nota udir le parve:

« Guai se al poeta supplice si niega
Da te un accento, un palpito d'amor!
Se tu sorda rimani a lui che prega
L'aria s'oscura e van languendo i fior ».

Poi trasognata Ippolita credea
Da presso riveder quel volto e il labbro
Che profuso le aveva sì dolcemente
Gli aneliti del cor, fin che si scosse
Da quel sogno angoscioso: e, mentre intorno
Tacean gli augelli e nereggiava il verde,
Melanconicamente ella proruppe:

Tutti gli affetti miei,
Fernando, io ti nascosi:
Ah tu saper non dèi
L'amor che un dì riposi
(Quando il cielo era roseo)
Nel core tuo di vate:
Or che il mio petto sanguina,
Tristi memorie, andate!

Fuggia nella penombra
Dei platani il meschino;
Del tramonto nell'ombra
Spariva... Il mattutino
Chiaror le nubi a sperdere
Verrà dal core? O sera,
Fra le crescenti tenebre
Odi la mia preghiera.

S'altra fanciulla a lieti
Sogni dischiuda il core,
Nessun poter le vieti
Il verginal suo amore:
E prorompa il suo palpito
Liberamente: in viso,
Specchio d'interno giubilo,
Le brillerà il sorriso.

Tacita sera, aduna
Le tenebre e il mistero;
Poi nasconda la bruna
Quïete il crudo Vero:
Addio, mesto crepuscolo
D'un amor così forte...
Voi scendete dagli alberi,
Povere foglie morte!

V

Dalle aiuole salìa festoso un nembo
Di profumi diversi e nella verde
Immensità della campagna c'era
Un biancheggiar di mandorli fioriti,
Una festa di canti.
« Oh voglio anch'io —
Disse l'inferma Ippolita — la diva
Gioia sentir della natura! A mille
Or mi dispensa tu baci e carezze,
Soffio gentil di primavera. Io voglio
Godere anch'io tal festa... ho sete, ho sete
Di musica, di luce e di profumi! »
E Ippolita movea lungo i sentieri
Della villa paterna. Era il suo viso
Sì smunto ormai; della stagion risorta
Era vano l'incanto e sulle gote
Della fanciulla diffondeasi un triste
Pallore. Invan le sorridea d'intorno
L'universa natura e le materne
Cure molcean quell'affannoso petto.
Dalle prossime ville ad ora ad ora

Le giungea di concenti e d'allegria
L'eco soave a consolarla. Un coro
Di fanciulle e di bimbi in quel campestre
Silenzio d'ascoltare un dì le parve;
E quel coro infantil l'ammalïava:

« O sole, or che tu brilli,
D'ogni dolor che importa?
Tornan le feste e i trilli,
La primavera è sorta.
Sulle montagne il tiepido
Raggio tu mandi, o sole,
E sussurrando ai zefiri
Vai soavi parole.

Ha il nostro cor giocondo
Dell'innocenza il seme;
Fin che fanciulli ha il mondo
Non languirà la speme.
Noi sulle umane lacrime
Versiam l'onda serena
Del canto pien di giubilo
Che dissipa ogni pena.

Su pei prati che abbella
Un'amena verzura

Corriam . . . ; la villanella
Conduce alla pastura
Le capre : un fiotto magico
Di vita il mondo avviva,
Fluttua pei campi siculi
Un'armonia festiva.

Di nostre risa e danze
Echeggia ogni verziere ;
Fantastiche speranze
Scendono in liete schiere.
Noi siam l'aurora rosea
Della vita : non suoni
Mai la squilla del vespero
Pei teneri garzoni !

Poi che Ippolita udito ebbe quell' inno
Alla vita che nasce e si rinnova,
Capì ch'entro di sè morta la speme
Era per sempre omai, che nel suo cuore
Una tomba ascondea. Giva solinga
Pei viali incoronati di verzura,
Per le floride aiuole ove coglieva
Candidi gigli e roselline bianche
Come il suo volto. I petali talora

Sfogliar le piacque dei più vaghi fiori
E chiese loro il suo destin . . . ; ma spesso
La deludean quei petali per lei
Della trama vital simbolo. Errava,
Come fantasma fuggitivo, in mezzo
A quelle piante cui molceva il bacio
Della brezza novella. I primi sogni
L'inseguivano ancora e quegli avanzi
D'un passato felice ella vedea
Aggirarsi nell'ombra e nel mistero
Come tribù correnti a ignote sedi
Donde tornate non sarebber mai
Alle piagge natìe. Pensosa gli occhi
Al radïoso cielo ella volgea
Quasi bramasse perdersi nel vasto
Azzurro ed implorar pel suo dolore
L'oblìo. Ma invano al tarlo angoscïoso
Del pensiero fuggìa, poi che sì presto
Non si rassegna chi perduto ha un bene.
Udia talora il canto rusticano
Degli adusti bifolchi a la fatica
Proni e pur lieti. Al meridiano raggio
Essi, frangendo le tenaci zolle,
Commettean la gagliarda anima al canto :

« Cedano al vomere
Magnati e troni :
Noi siamo il libero
Stuol dei coloni.

Nell' ime viscere
Del suol, nei piani,
Fin su gl' inospiti
Gioghi montani,

La vanga luccica,
L'aratro ascende ;
L'opra dei villici
Gaia s'accende ;

Sia che trapassino
Albe e tramonti,
Chine sul vomere
Teniam le fronti.

Tornando all'umile
Casa ci alletta
Veder la tenera
Moglie che aspetta :

Il fumo innalzasi
Dall'abituro,
La fiamma crepita,
Rischiara il muro;

D'attorno è un ilare
Suon fanciullesco;
La moglie vigile
Prepara il desco;

Con lei si chiacchiera
Di colme annate,
Del gran che mietersi
Dovrà in estate.

Il cielo abbuiasi,
Poi tutto tace:
Il sonno a infondere
Verrà la pace.

Or via! l'assidua
Opra s'adempia;
Al sol si scaldino
Le nostre tempia.

Di sudor madida
La faccia brilla :
Noi siamo gli arbitri
Re della villa.

E l'inferma ascoltava il canto lieto
Dei bifolchi, e novella esca al suo core
Venia d'invidia per l'altrui contento.
Trascorrevan così l'aure tepenti
Di primavera in fin che la fanciulla
Da più grave malor colta, le stanche
Membra affidando all'incresciose coltri,
Lasciò i fiori del prato a lei compagni
Nell'ore meste. Le giungea il sussurro
Delle tremule foglie, il noto coro
Dei garruli fanciulli e degli augelli,
E sospirava il dì che sana alfine
Riveduto quei campi avrebbe assorta
In un bacio di zeffiro e di sole.
Nel febbrile delirio orride larve
E fantasmi vedea ; spesso una strana
Musica udir credeva, una soave
Melodia da lontani astri migrante,
E sospiri d'ignote alme perdute

Fra i marosi del mondo. Alla dolente
Madre ella disse nel febbril tumulto:

— Non senti d'anime,
Mamma, un concento
Come di spiriti
Triste lamento?

Un uom dal pallido
Volto, dagli occhi
Che mandan folgori,
Cade in ginocchi,

E loda il morbido
Mio crine, il viso...
Mi chiede un palpito,
Vuole un sorriso.

Senti? Una querula
Canzon ripete...
Trova dell'anima
Le vie segrete.

Mamma, quel tenero
Canto ancor sento...

— Figlia, son gli alberi
Scossi dal vento.

— Con sè quel giovane
Condurmi vuole . . .
— Non dire, o Ippolita,
Vane parole :

Di strane immagini
Piena hai la mente.
— Ei piange e mormora
Sì dolcemente :

« Deh, vieni, Ippolita :
Son solo . . . ; m'ami ? »
— Figlia, è il monotono
Fruscìo dei rami.

Delirava così la bella inferma
Così prossima a morte e nel materno
Sen rifluiva un'onda di dolore.

In un tramonto dell'april fiorito,
Quando nell'aria non udiasi frullo
D'ali e una pace lugubre, un lontano

Triste presagio era nel mondo, il volto
Dell'inferma fanciulla a poco a poco
Si fe' pallido e smorto, una segreta
Forza avvinghiò le giovanili membra
Dal mal che non perdona ormai consunte,
E poi che sussurrato ebbe indistinte
Voci e scomposto la virginea chioma,
Ippolita languì simile a fiore
Dal maligno aquilon tosto reciso.
Sul suo volto di cera una cocente
Lacrima piovve e scese un bacio pieno
D'un'angoscia che mai gioia mortale
Lenirà: dal tuo cor, povera madre,
Venia quel bacio fervido e quel pianto.

E tu all'occaso piegavi, o vergine,
Mentre, fiorendo la guancia rosea,
Rimiravi lungi il sorriso
Dei fiori candidi là nella valle.

Sul crine effluvi spirante il glauco
Cielo albeggiava... Ora alle lacrime
Materne che l'anima spreme
Più non rispondi languida in volto.

Un dì sul labbro vibrò la tenera
Canzon che a liete carole mèscono
Le fanciulle quando all'intorno
Odora il maggio, freme la brezza.

Venia dai tetti dolce una musica
D'augelli ai nidi da lungi reduci;
Specchiavansi tremule nel mare
Le nubi soffici, gli abeti in fila.

Poi sui canori tasti le celeri
Dita posando scendea nell'anima
(Cui di sogni uno stuolo circonda)
La nota blanda come un sussurro.

Scendea... Le stanze triste il silenzio
Copre; in un canto giaccion le vedove
Tue vesti: ora tace il sospiro
Che all'aure dolci mandavi e ai prati.

VI

Era festa e sul corso ognun vedea
Mille cocchi aggirarsi. Ivan le dame
Patrizie ad ostentar dai cocchi aurati
Il fasto e la bellezza e sui frequenti
Marciapiedi del corso era la folla
Tra cui pedestre iva Fernando. Il fato
Immaturo d'Ippolita ignorava
E lo sguardo volgea desideroso
Fra le nobili dame, in fin che scorse
Il cocchio di colei che ancora amava
Segretamente; ma non scorse il biondo
Crin dell'amata. Dietro i vetri chiusi
Vide solinga, rivestita a bruno,
Pallida in volto, l'infelice madre
D'Ippolita. Nell'anima gli scese
Solo un vago sospetto, un insistente
Bisogno di saper dove l'amata
Fanciulla fosse a dispensar dai grandi
Occhi il sorriso e la bellezza intorno.
Seguì tacito il cocchio al dovizioso
Noto palagio e apprese (oh come grave

Il dolor l'assalì!) della fanciulla
Il precoce destino. A lui per sempre
Era vietato riveder quel volto
Per sì lunga stagion noto? La speme,
La dolce speme, l'illusione e il sogno
Gli si rapian? Povero cor, ti placa:
Tu ancora la vedrai nel suo giardino,
In un triste crepuscolo: quell'occhio
Di lacrime imperlato ancor vedrai...
E ancora ti dirà: « Vedi, io son sola...
E la tua voce m'addolora... oh fuggi ».

Fernando come trasognato al corso
Ritornò; con curioso occhio lo sguardo
Volse all'intorno come se perduta
Cosa cercasse, e all'umile stanzetta
Ritornò mormorando un nome... In pianto
E in acerbi lamenti egli proruppe:

Quando tra i suoni, tra i canti l'agile
Piede alla danza spiegavi, un palpito
Improvviso nel giovine cuore
Ebbi. Alterno spariva il tuo volto

Delle danzanti coppie nel vortice
Come nel mare di notte fiaccola
Sparisce e più fulgida appare
Di tra le nebbie che fuga il vento.

Mentre nell'aria calda dal cembalo,
Dall'arpa dolci note salivano,
Correva l'alato pensiero
A te fra l'altre vergini bella.

A me in un canto dell'aula estatico
E sul tuo volto fiso di seriche
Vesti svolazzanti il profumo
Giungea. Tra il fascino della fugace

Ora annegavo tutto lo spirito
Nell'onda glauca dei sogni: o vigile
Memoria di giorni sì belli,
Al cor che sanguina concedi il pianto!

E a lungo pianse.

Nelle lunghe notti
Al chiuso cocchio ei pensa e poi gli sembra
Di riveder la fulgida pupilla

E le chiome dorate a lui sì care.
Nuovi canti al risorto idolo suo
Il cor gli detta come un dì; conforti
L'illusïone a lui prodiga e nuovi
Gli dischiude orizzonti. Ei che del mondo
Seppe le spine ed ignorò le rose,
Solo non è fin che nel nel cor gli parla
La diva Poesia che di speranze
E nuovi sogni l'avvenir gl'infiora.

QUI FINISCE IL POEMETTO « LA CARROZZA CHIUSA ».

CALIPSO

BIZZARRIA COMICA IN 3 ATTI IN VERSI MARTELLIANI

Rappresentata nella Sala Bossi a Milano l'8 marzo 1931

PERSONAGGI

LA NINFA CALIPSO

ULISSE, *re d'Itaca*

PENELOPE, *sua moglie*

TELEMACO, *suo figlio*

LAERTE, *suo padre*

ARETE, *vecchia ancella di Calipso*

UN TAGLIABOSCHI

UN MARINAIO

L'azione del primo atto si svolge nell'isola di Ogigia; quella del secondo e del terzo nella Reggia d'Itaca.

Epoca: vent'anni dopo la caduta di Troia.

ATTO PRIMO

I° QUADRO

SCENA PRIMA: *Un marinaio e Arete*

La vecchia ancella mette un po' d'ordine nella grotta di Calipso prospiciente sul mare. Nell'interno, a sinistra, si nota un magnifico sedile, seggio della Ninfa; a destra, per terra, ricche pelli su cui Ulisse è solito riposare. Il marinaio aiuta Arete nel pulire la suppellettile della grotta.

MAR. Vecchia Arete, veduto l'avete?
A. Chi?
MAR. Il divino
Ulisse, il fortunato ospite...
A. Ebben?
MAR. Supino
Su la spiaggia, ne l'atto di piangere e pregare,
L'ho visto or ora...
A. Al solito: non fa che sospirare
L'isola sua, la moglie, il figlio, il genitore...
De la nostra Regina tu immagini il dolore.
Dopo che a lui concesso ha tutto, amore e regno,
La povera Calipso trovato ha un cuor di legno
In quel malaugurato distruggitor di Troia...

MAR. ... che sbaffa a spese d'altri, e dopo anche s'annoia:
E sbadiglia davanti a un'avvenente Dea!
A. Il cuore a quell' ingrato conceder non dovea.
MAR. Una Ninfa sì bella! Io m' incanto a guardarla:
Mi treman le ginocchia quando talor mi parla;
Oh se non fossi un povero marinaro!
A. E quel sere
Fa lo scontento!
MAR. Eppure mangiar potrebbe e bere
E starsene in panciolle tutto il dì... *(va alla porta)* Guarda là;
La Ninfa e Ulisse vengono...
A. Togliamoci di qua.

SCENA SECONDA: *Calipso* e *Ulisse*

La Ninfa, avvolta in un bianco peplo che mette in risalto la sua bionda chioma ricciuta, siede e si mette a ricamare sospirosa; Ulisse, il quale veste una tunica nera come i suoi capelli, va a sdraiarsi malinconico sul suo giaciglio di pelli.

C. Dunque è finita, o bello? Oppure ho qualche speme
Di trascorrere i giorni, che ci restano, insieme?
U. Tu, dea, confonder osi il tuo fato immortale
Con quello d'un eroe che ha da morire?
C. È uguale:
Chè l'uom pria di morire perdutamente gode,
Mentre c'è qualche Ninfa che di rabbia si rode
Perchè non può scaldarsi a la fiamma divina
D'Amore al cui potere anche Giove s' inchina.

U. Che m'importa? Il tuo Giove esaudito ha il mio prego
Di rimandarmi ad Itaca... Sei bella, non lo nego;
Ma più di te Penelope ha diritto al mio cuore;
È la sposa ch'io scelsi...
C. Mi secca a tutte l'ore
Udir quel lungo nome sotto il quale io ravviso
Una femmina grassa, gottosa, con un viso
Di lentiggini sparso, con cert'occhi melensi
Che non parlano al cuore e tanto meno ai sensi.
Parti, va pur lontano mille miglia da Ogigia,
Ma de l'obesa moglie, che ha già la chioma grigia,
Non pronunziare il nome, te ne prego, al cospetto
Di Calipso la bionda...
U. A tuo marcio dispetto
Io l'amo; di Telemaco essa è la dolce mamma;
De la mia giovinezza fu la soave fiamma.
Io partirò domani *(risoluto)*
C. E mi lasci, crudele,
Dopo tante promesse di non scioglier le vele
Per altri lidi?... Naufrago io ti rivedo ancora
Di salsedine lordo: spettacol che addolora
Una dea generosa; ma il mio dolor non tocca
Certi eroi de l'inganno...
U. Ha un'anima pitocca
Chi strombazza il ben fatto...
C. E chi sì presto oblìa
Coloro che di fiori gli cosparser la via.
U. Ingenerosa sprezzi la mia cara consorte...
C. Già vecchiotta, già guercia, già con le gambe storte...

U. Al tuo regno antepongo tempeste, fame e stenti...
C. Or che la terra calchi, il mar più non paventi...
U. A fabbricarmi corro un legno senza indugio...
C. che ti porti a l'annosa consorte, a quel rifugio
Tutto pietre...
U. M'è cara l'isola mia pietrosa...
C. Ma più cara la moglie barbuta e catarrosa.
U. Ne l'isola tua bella tutto dì si sbadiglia,
Mentre in Itaca...
C. ...il fango ti sal fino a le ciglia
E il vento è tal da togliere le tuniche di dosso
Ai viandanti...
U. Qui stare oramai più non posso.
C. Parti, dunque...
U. Si, corro... Tagliaboschi, ove siete?
C. A chiamarlo ho inviato testè la fida Arete.
Eccola.

SCENA TERZA: *Detti* e *Arete*

A. O diva figlia d'Atlante, è pronto ognuno
A fabbricar la zattera per l'astuto Nessuno.
L'attendono.
U. Già corro. Arrivederci, o bella! *(ironico; esce)*
C. Che faccia tosta! Parte, e inoltre mi corbella.

SCENA QUARTA: *Detti e un tagliaboschi*

TAGL. O divina Calipso, m'hai chiamato: che c'è?
C. Una seconda zattera si fabbrichi per me.

TAGL. E lasci Ogigia?
C. Inseguo disperata quel matto.
TAGL. Quel che, o Ninfa, comandi, fra poco sarà fatto *(esce)*.

SCENA QUINTA: *Calipso, sola*

Ei m'ha tolta la pace del cuore ed io, per Giove,
Gli darò grattacapi nel mare e in ogni dove.
O monarca de l'onde, Nettuno onnipossente,
A martoriar t'appresta quell'uomo impertinente.
Tu sai che senza il bacio di quell'ingannatore
Requie non ho; perfino invidio l'uom che muore
E chiude in una tomba i suoi mali. Per noi
Immortali, che titoli abbiam più de gli eroi,
Non c'è speme. O mio cuore, che mi ti spezzi in seno,
Di resister ti prego per questa notte almeno.
Domani quell'ingrato inseguirò lunghesso
Il mar: salvare intendo il prestigio del sesso.

SCENA SESTA: *Detta* e *Ulisse*

U. *(Entra con un fare conciliante)* Calipso, è quasi pronta la [nave del ritorno:
Hai comandi da darmi pria ch'io parta?
C. *(seria)* Buon giorno.
U. Domani a l'alba... Innanzi ch'io parta chieder voglio
A la Ninfa ospitale perchè con tanto orgoglio
Si congeda da l'uomo più infelice di tutti.

C. *(seccata)* I Greci (già son pratica) son tutti farabutti:
S'è veduto a l'assedio di Troia . . .
U. Lascia stare:
È certo l'amarezza che ti fa vaneggiare.
Per mia moglie hai trovato parole assai pungenti . . .
C. Per la vecchia che tutti ha già perduto i denti?
U. L'hai dipinta sì rozza, sì volgare, e non sai
Che a cagione del pianto e dei suoi lunghi guai
Sarà magra, tutt'occhi, pallida e non farà
Che invocarmi e pregare gli dei . . .
C. Per carità!
U. Mi par già di vederla languida, di se stessa
L'ombra . . . Non ti commuovi, superba Ninfa?
C. Cessa
Di ricordar la donna dal nome insopportabile.
U. Perdona, o bionda Diva, la mia memoria labile . . .
Non ti piaccion le grasse? Io le bionde detesto . . .
C. . . . che t'hanno dato asilo, conforto e tutto il resto . . .
U. Io penso a la mia bruna . . .
C. Dal mento aguzzo e glabro,
Dal volto tutto rughe celate dal cinabro!

SCENA SETTIMA: *Detti e il tagliaboschi*

TAGL. O tesoro di Ogigia, è già pronta la barca.
C. *(facendogli un segno convenzionale)* La zattera di Ulisse [tu dici, del monarca
D'Itaca . . . ?
TAGL. È tutta ambrante di resina e di tio.

C. *(ironica)* In omaggio al grand'ospite del picciol regno mio.

TAGL. Buona notte, Calipso; o Ulisse, buon vïaggio!

C. *(guardando l'eroe)* La mia casa domani è sole senza [raggio.

U. Per volere dei Numi...

C. Sì generosi che
S'affliggon per un uomo e non badano a me.

II° QUADRO

La scena si svolge sulla spiaggia d'Ogigia. Grandeggia la nave di Calipso pronta alla partenza.

SCENA UNICA: *Calipso, Arete e un marinaio*

C. *(rivolgendosi al marinaio)* È partito?

M. Da un'ora.

C. Io sono pronta ormai.
Montiam, fedele Arete, su la nave... *(mòntano)* Vedrai
Da lungi la sua zattera *(la nave di Calipso si mette in [movimento)*

A. Non sospettato avrei
Che tu lasciassi Ogigia pel peggior degli Achei,
Per l'ingrato...

C. *(guardando in fondo al mare)* La vedi?... Sì piccola in [distanza;
Eppure in quella zattera riposta è ogni speranza
Del mio povero cuore.

A. Ma tu che speri? È vano
Inseguire quell'uomo che va così lontano
Ed ama un'altra.
C. Io spero...
A. ...che quel perfido cuore...
C. ...torni ad Ogigia quando comprenderà l'errore
Di pospormi a quel mostro.
A. Ma sei tanto sicura
Che colei divenuta sia brutta addirittura?
C. Ne son certa: le Ninfe hanno lunga la vista
E vedono da lungi.
A. È quel che mi rattrista:
Che a furia di guardare lontan non t'eri accorta
Che a te vicino Ulisse facea la gatta morta
Per poi piantarti un giorno, come ha fatto...
C. Hai ragione;
Ma fare io non intendo la fine di Didone,
Che per Enea s'è uccisa.
A. Un'immortal tu sei
E togliersi la vita non possono gli dei.
C. È ver, dimenticavo: tutta colpa di lui
Che m'ha reso diversa tanto da quel che fui.
(guardando il mare) Guarda poi che disdetta! La sperata [tempesta
Ancora non s'abbatte su quell'infame testa.
C'è un mar che sembra d'olio. Ah Nettun non m'ascolta!
C'è caso che raggiunga la patria sua stavolta
Quel tanghero... Ma guarda quelle vele diritte;
Come fila la nave!

A. Se arriva, siamo fritte.

C. Che importa? Anche se arriva ad Itaca col legno
Intatto io lo raggiungo armata del mio sdegno.

A. E poi?

C. Non ci pensare: andrem fino al palagio.
Parlerò col marito e... con la moglie.

A. Adagio!
Una donna, che aspetta da vent'anni il marito,
Non farà complimenti: avrà tanto prurito
A le mani che a graffi ti concierà la faccia
Nel modo che s'immagina, e ti darà la taccia...
(S'ode un fischio lungo: il porto è vicino)

C. Ma guarda un po': ci siamo.

A. E dove?

C. In quel paese
Dove bramò di giungere quel maledetto arnese!

A. Se ci vede...!

C. Ci ha visti dal porto *(guarda)* e par che tremi...
(rivolgendosi ai marinai) Nocchieri, deponete fino a domani
[i remi.

(Calipso e Arete discendono dalla nave. Cade lentamente la tela).

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Reggia di Ulisse in Itaca: Una sala adorna di colonne che dà su una veranda. Si scorgono le palme del giardino e più in là il mare. Presso la veranda due scranne, una di fronte all'altra.

SCENA PRIMA: *Laerte* e *Telemaco*

T. Avresti mai sperato di rivederlo?
L. *(seduto)* Mai...
T. Ringrazierò Minerva che tanto supplicai
Nei lunghi anni di attesa.
L. Ed io ringrazierò
L'ospitale Calipso che a noi lo rimandò.
T. Calipso! Oh che bel nome!
L. Più bella la persona.
(malizioso) Domandane a tuo padre.
T. Il suo nome risuona
Infatti nei racconti del caro ch'è tornato.
L. Avere il corpo esausto e giovine il palato
È un mal senza rimedio *(crollando il capo)*: lasciam questo [soggetto:
Non mi resta in tal caso che alzarmi e andare a letto.
(Si alza lentamente e lentamente si allontana).

SCENA SECONDA: *Telemaco* e *Ulisse*

U. *(a bassa voce)* Telemaco! Telemaco!
T. Che brami, o genitore?
U. A quattr'occhi parlarti *(si guarda attorno con circospezione)*
T. Son solo col mio cuore.
U. Ebbene, odi: se a caso qua venisse una Diva
Biondissima, bellissima, chiacchierona, espansiva,
Fa che meco soltanto favelli.
T. E con la mamma?...
U. Giammai: le desteresti in cor gelosa fiamma.
Si tratta di Calipso...
T. A cui Laerte brama
Esprimere il suo grato animo.
U. E tu lo chiama
Di nascosto se a caso alla nostra regale
Casa venir dovesse la formosa Immortale.
T. Ed io?
U. Puoi ben parlarle.
T. E tu?
U. Non ci pensare:
Vedrò se il caso esige ch'io le debba parlare;
Ma Penelope nulla... *(segno di silenzio; esce in fretta)*
T. *(solo)* È strano il suo discorso.
Egli parla com'uomo ch'è roso dal rimorso.
Odo rumor di passi... Una vecchia...

SCENA TERZA: *Telemaco* e *Arete*

T. Chi siete?
A. De la Diva Calipso la vecchia ancella, Arete.
T. *(guardando attorno)* E la Ninfa?
A. Non senti l'ambrosia del suo nume?
T. L'ambrosia? *(curioso)*
A. È come se, pria di vedere un fiume,
Tu ne ascolti da lungi lo scroscio annunziatore,
Come se a te l'olezzo giunga talor di un fiore
Che ancor non vedi...
T. Aggrada ormai la gioventù
L'arrosto e non il fumo di cui mi parli tu.
Dov'è dunque la Ninfa?
A. Non vedi? Eccola: viene.
T. *(estatico)* A vederla par fatta per alleviar le pene
Dei miseri... Che fianchi! Che sguardo affascinante!
Capisco ora *(sorridendo)*: del babbo dev'essere l'amante.

SCENA QUARTA: *Detti* e *Calipso*

C. *(inchinandosi a Telemaco)* Giove ti sia benigno, bello e [gentil garzone:
Dov'è di questa casa l'ospitale padrone?
T. I padroni siam tanti; anch'io, se permettete,
Sono agli ordini vostri...
C. Carino certo siete
E arguto; ma, di grazia, si può sapere ov'è
Il padron dei padroni, il capo, insomma, il Re?

T. *(indeciso)* È in casa... forse in camera di Laerte, suo padre.
(tra sè) Non vorrei che frattanto qua venisse mia madre!
Vado tosto a vedere *(esce)*

C. *(parlando ad Arete)* Vorrei che qua venisse,
Per spiattellarle tutto, la consorte di Ulisse.
(dalla parte del giardino entra Penelope)

A. Eccola: è certo lei.

C. Mi sembra la regina;
A giudicar dall'aria solenne s'indovina...

A. S'indovina anzitutto da l'adipe dei fianchi;
Dal passo maestoso e dai capelli bianchi.

SCENA QUINTA: *Detti* e *Penelope*

P. *(fermandosi curiosa)* Qual Nume qua vi adduce, straniere!

C. Un picciol dio
Cieco, ma capriccioso...

P. Lo conosco pur io.
Pace dunque cercate pel vostro cuore?

C. Oh sì:
L'autore dei miei mali, Regina, è forse qui.

P. E si chiama?

C. Ha uno strano nome...

P. Quale?

C. Nessuno.

P. Allora in questa reggia invan cercate.

C. È bruno.

P. Ce ne son tanti in Itaca; ma il colore non basta

C. È bello, è forte e agli altri per statura sovrasta.
P. È celibe?
C. *(mentendo)* Lo ignoro.
P. Allora chi sarà
L'uomo misterïoso che sospirar vi fa?
C. Nessuno. Io per Nessuno darei, se mi credete,
Il mio Regno.
P. Ma, allora, una regina siete.
C. D'un Regno lontanissimo, dove la terra è in fiore
Sempre, e ogni ben possiedo . . . ; sol mi manca l'amore.
P. Ospiti siete, e a mensa siederete fra poco:
Di rivelarmi tutto avrete tempo e loco.
C. Grazie, ma non possiamo, chè ripartir ci è d'uopo
Immantimenti.
P. Allora raggiungere lo scopo
Come potrete?
C. Il come lo san gli dei soltanto.
A. Possa una buona volta Giove asciugarle il pianto!
C. Pria di partire almeno conoscere il Sovrano
Vorremmo, s'ei concede . . .
P. È un uom tanto a la mano.
Vado a chiamarlo tosto *(esce)*
C. E son già due che vanno
A chiamar quell'ingrato, cagion d'ogni malanno.
(S'ode rumore di passi. Compare Ulisse seccato).

SCENA SESTA: *Dette* e *Ulisse*

U. Venite a domicilio, immortal seccatrice:

Non sapete vedermi un istante felice.
C. Grazie del complimento.
U. Le avete forse detto
Chi siete?
C. Non l'ho fatto per un certo rispetto.
U. Grazie.
C. E così... piacente l'avete ancor trovata?
È valsa poi la pena d'averla sì bramata?
U. Tacete: se venisse...
C. Un eroe che ha paura!...
U. Di veder compromessa la pace...
C. Che impostura!
Ebben, se qui giungesse Penelope la bella *(ironica)*
Sapremmo infinocchiarla con qualche storïella.
Ed ora a noi: restate oppur con me tornate
De l'ameno mio Regno a le case beate?
U. *(a capo chino)* Resto.
C. Ma fate i conti senza l'oste, Signore:
C'è di mezzo, sappiate, d'una Ninfa l'onore.
Un sacrificio occorre da parte vostra...
U. Quale?
C. Ho veduto un garzone che mi piace: egli vale
Forse di voi più assai *(sorride)*
U. Il mio figliuolo: ebbene?
C. Vi tolgo dai fastidi se meco ei se ne viene.
U. A fare?
C. A consolarmi.
U. Ma s'egli è un giovinetto!
C. Capite che non l'amo: lo chiedo per dispetto.

U. *(addolorato)* Non m'affliggere, o Ninfa, un po' troppo mi
[chiedi.
Se la smetti, una volta, io mi prostro ai tuoi piedi.
C. Sono in credito.
U. E pensi che Telemaco sia
Disposto teco a vivere? Ma questa è una pazzia!
C. Son brutta?
U. No.
C. Son vecchia?
U. No.
C. Ma saper si può
Perchè questo Telemaco dir dovrebbe di no?
U. È ancora tanto giovane!
C. *(con iattanza)* Io sono un'immortale.
U. È l'erede al mio trono.
C. E il mio regno non vale?
U. Di crepacuor sua madre morrebbe se lontano
Fosse da lei Telemaco. Convieni: è troppo umano...
C. E l'acerba ferita che tu m'apristi in seno,
Di' un po', chi mi rimargina? Telemaco nemmeno?
U. *(di buon umore)* Un'idea mi balena: il padre mio Laerte
Di sanar le ferite sa l'arte.
C. *(indignata)* Invero certe
Proposte irriverenti riserbale agl'infanti,
O illustre facciatosta, fior fiore dei birbanti.
A le corte: s'interroghi il giovinotto. E se,
Conquiso dal mio volto, ei vuol venir con me,
Non ci sono inventori di cavalli di legno,
Nè pingui reginotte che m'impongan ritegno.

U. *(rassegnato)* Interroghiam Telemaco.

C. Su, presto; ma ad un patto:
Parlar col giovinotto voglio a quattr'occhi.

U. È fatto. *(esce)*
(Arete si allontana in direzione del giardino)

C. Oh se gli uomini tutti avessero un'idea
Del cuore de la donna anche quando è una Dea!
Ei crede ch'io non l'ami perchè gli chiedo il figlio:
Oh se meno l'amassi! Ma giuoco di puntiglio.
(guardandosi attorno e ammirando)
È assai ridente il luogo! Per quell'anima nera
Era troppo una tana esposta a la bufera.
(Si avvicina alla veranda e guarda il giardino e il mare)
È bella quanto Ogigia quest'isola! Ma taccio:
Se no davanti al giovane che figura ci faccio
Nel decantare i pregi del mio regno? *(siede)*

SCENA SETTIMA: *Calipso* e *Telemaco*

T. Tremante
Ad ammirare io torno, Calipso, il tuo sembiante,
E ai tuoi piedi mi prostro *(le s'inginocchia)*.

C. *(raggiante)* O anemone del bosco,
Poche parole hai dette e già il tuo cor conosco.

T. *(rapito)* Profumo d'alga, oh quanto ti deve questo loco!

C. È un nulla a compararlo col tuo labbro di fuoco.

T. Itaca di tua bionda visïone hai beato:
Io non son più Telemaco: son altri diventato.

Le praterie più verdi mi sembrano; anche il mare
Più azzurro, più sereno, più bello oggi mi pare.
Tutto è festa al mio sguardo; sei tu, Ninfa divina,
Che infondi tanto fascino al bosco e a la marina.

C. Garzon, siedimi accanto: t'inebria de l'aroma
Che sale dal mio seno, che vien da la mia chioma.

T. *(avvicinandosi)* Io tremo: è ambrosia questa che m'avvolge...

C. Garzone,
Io cerco ed amo i giovani dal cuore di leone,
Forti, animosi, intrepidi, simili a... *(china il capo)*

T. Ebben, potrei
Esser l'eletto tuo?

C. *(con fare scaltro)* Telemaco, tu sei
Un frutto ancora acerbo...

T. Ma fra poco maturo.

C. Non vorrei che celasse il tuo parlar securo
Un inganno; guardare mi lascia i tuoi begli occhi.
(Calipso lo scruta a lungo)

T. Di te son così preso che ti cado in ginocchi.

C. Non basta: dir dovresti con tranquilla certezza
Se ad Ogigia seguire tu vuoi la mia bellezza.

T. Ad Ogigia? Al tuo Regno? Mi sembra quasi un sogno!

C. Di realtà, mio caro, c'è assoluto bisogno.
Vuoi seguirmi?

T. Son pronto. Diva Calipso, anch'io
Le plaghe vo' conoscere che vide il padre mio.

C. *(con fare risoluto)* Pronta è la nave: al padre e a la madre
[disposto
Sei dunque a rivelare il tuo nuovo proposto?

T. Prontissimo . . .

C. *(raggiante)* Ma prima la promessa sanciamo . . .

T. Con un fervido bacio. *(la bacia)* Bionda Calipso, io t'amo.

SCENA OTTAVA: *Detti* e *Ulisse*

U. Ho tutto udito: e allora, Telemaco, che fai?

T. Parto con la bellissima Calipso.

U. Chiederai
A tua madre permesso.

T. Ma certo: corro a lei *(esce)*

C. Che tua moglie il mio giuoco guastasse non vorrei.

(Ulisse rimane pensieroso e non risponde. Telemaco rientra con Penelope).

SCENA NONA: *Detti* e *Penelope*

U. *(rivolgendosi a Penelope)* Telemaco t'ha detto . . .?

P. Nulla finora

U. *(parlando al figlio)* Orbene,
Precipitoso giovane, dirle tutto conviene.

P. Che novità?

T. *(spensieratamente)* Partiamo Calipso ed io.

P. Ma lei *(additando Calipso)*
Cercava un tal Nessuno e tu Nessun non sei.
(Ulisse ha l'aria sorpresa)
Di che si tratta?

U. *(disinvolto)* Vanno ad Ogigia.
P. A che fare?
U. Non facciamo gl'ingenui: a godere, ad amare...
P. Con questa bella donna? *(ironica)*
T. Più bella de l'aurora.
C. Con me, se a voi non spiace, generosa signora.
P. Ed io, che per vent'anni ho pianto mio marito,
Versar devo altre lacrime per il figlio impazzito?
C. È poco edificante per me quest'accoglienza.
A una Ninfa quest'onta? È proprio un'indecenza!
Ma giuro che mi vendico. *(guardando torva Ulisse)*
U. Accomodiam le cose:
Penelope, le Ninfe son tutte capricciose.
Per un mesetto lascia che Telemaco vada;
Se non tornasse... sappi ch'io conosco la strada.
T. Il mondo anch'io conoscere bramo...
P. *(con amarezza)* Sì, parti, audace;
Ma torna presto a rendere al mio cuore la pace.
(S'ode un fischio lungo: segnale della partenza. La vecchia Arete rientra)
C. Si parte. Andiam, Telemaco *(lo prende sotto braccio)*. Ci
[segui, *(parlando ad Arete)* fida ancella.
(volgendosi a Ulisse e Penelope) E voi smettete il vano
[broncio: la vita è bella.
Son felici anche l'onde che s'inebrian di sole;
Guardate come ridono i fiori de le aiuole.
(Ulisse e Penelope stanno a capo chino, pensosi. Si odono piccoli passi: è Laerte).

SCENA DECIMA: *Detti* e *Laerte*

L. *(guardando Ulisse e Penelope)* Cosa sono quei bronci?
(poi, guardando Telemaco e Calipso) Cos'è quell'allegria?
P. *(addolorata)* Telemaco ci lascia per seguire l'iddia.
L. È Calipso, di Ogigia superbo fiore?
U. *(collerico)* È lei.
P. *(in collera)* Quella che senza scrupoli quest'oggi ucciderei.
L. *(autoritario)* Silenzio, o voi che giovani siete tutti in confronto
A me, cui batte in viso la luce del tramonto.
Io chiedo al mio Telemaco: Perchè sì presto parti?
T. Per amore
L. *(a Calipso)* Perdona se ardisco interrogarti,
O Ninfa: a che in Ogigia ti porti il nostro fiore?
C. Tu sai già la risposta: l'adduco per amore. *(guarda sott'oc-*
[*chio Ulisse)*
L. *(a Ulisse e Penelope)* E voi, se non m'inganno, per l'amore
[suddetto
Cercate di frenare l'ardente giovinetto.
(levando il capo) O amore, amore, o balsamo dei cuori, i
[tuoi domini
Ogni dì più m'accorgo che non hanno confini.
(a Ulisse e Penelope) Ebben, ch'ei parta e goda: davanti
[a la bellezza
Di questa Ninfa io, vecchio, farei qualche sciocchezza...
(Ilarità generale)

C. Meriterebbe un bacio questo vecchietto arguto.

L. *(con prontezza)* E dammelo, Calipso: il lasciato è perduto.
(La Ninfa s'inchina a baciare il vegliardo).

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

Reggia di Ulisse.

SCENA PRIMA: *Ulisse*

U. *(triste)* È un anno, e parmi un secolo, che qua son ritornato;
Mi pasco di memorie, sol vivo di passato.
M'aggiro in mezzo ai ruderi de la gioia d'allora:
Mio padre è già decrepito, la moglie m'addolora
Parlandomi del figlio spensierato e lontano...
Rimpiango anche i perigli, rimpiango l'uragano.
Allora, almen, di speme si pasceva il mio cuore:
Ora più nulla io spero... e chi non spera muore.
(S'ode rumori di passi incerti).

SCENA SECONDA: *Detto* e *Laerte*

U. Chi c'è?
L. Son io che reco a te qualche conforto:
Ti vedo in malinconici pensieri sempre assorto,
Ed è soltanto un anno che in Itaca sei giunto!
U. A questo, caro padre, io ripensavo appunto;
Così presto annoiato mi son de la consorte,
De gli affari di Stato, de la vita di Corte

Che quasi fra le braccia di Calipso vorrei
Tornare ancor . . .

L. Potendo lo stesso anch'io farei *(ride)*.

U. È Penelope causa di tutto questo.

L. E dire
Che affrontato hai per essa perigli e del mar l'ire!

U. Dice che non son buono più a nulla . . .

L. Fa così
Per ridestarti i sensi e l'energia d'un dì.

U. Mi trova taciturno . . .

L. Ti vorrebbe ciarliero
Come le donne tutte. Sei pratico: nevvero?

U. E questo non è tutto: insinua che son stato
Il ganzo di Calipso . . .

L. Il sospetto è fondato.

U. Pretende che resistere non seppi a le Sirene,
Che amai Circe, che chiacchiere sono tutte le pene
Da me sofferte . . .

L. Ammettere si deve, o gioia mia,
Che hai goduto per anni e senza economia.

U. E volevi ch'io stessi digiuno sempre? . . .

L. Oh no:
Esperto de la vita certe cose le so;
Ma forse esagerato hai troppo, e niun pensiero
Avesti de la moglie . . .

U. O padre, non è vero:
La prova che Penelope mi stava sempre in mente
Sta nell'esser tornato da lei.

L. Ma certamente . . .

Sebben talora a casa si ritorni perchè
Di godersela ancora la forza più non c'è.
(Ulisse crolla il capo).

SCENA TERZA: *Detti* e *Penelope*

P. *(in furia, coi capelli in disordine)* Sempre col vecchio padre!
[Di me più non si cura:
Come fossi una vecchia!
U. Oh dei, che seccatura!
P. Oggi fa l'anno e ancora Telemaco non torna...
U. *(adirato)* La solita canzone! Io le farei le corna...
P. *(a Laerte)* Udito l'hai, vegliardo?
L. È ver, ma tra marito
E moglie il detto dice di non mettere un dito.
P. *(a Ulisse)* E dopo un anno il figlio si lascia tra le spire
Di quell'avventuriera...?
U. *(flemmatico)* T'accordo di partire
Col primo bastimento.
P. *(indignata)* E partir mi si lascia
Da sola fra i perigli e in preda a tanta ambascia?
L. *(a Ulisse)* Sei poco cavaliere, mio caro: testimone
Or sono che di tutto sei solo tu cagione.
(a Penelope) Del resto, s'ei non viene, son io che t'accompagno.
P. *(a Ulisse)* D'aver vent'anni atteso vedete che guadagno!
Stato sarebbe meglio sposare uno dei tanti
Proci e una buona volta finirla coi miei pianti,
Con la mia fedeltà...

L. *(autoritario)* Troncatela! mi pare
D'udir voci dal porto *(s'alza)*... Lasciatemi guardare...
(s'affaccia sulla veranda)
Una nave, una nave!
U. Chi sarà mai che arriva?
P. Vorrei fosse la morte: son stanca d'esser viva.

SCENA QUARTA: *Detti* e *Arete*

A. *(trafelata a Penelope)* Regina, attraversata ho di corsa la [piazza
A dir che sta per giungere Calipso...
U. Quella pazza!
P. Venuta è con Telemaco?
A. No, sola.
P. Dov'è mai
Mio figlio?
A. Da Calipso fra poco lo saprai.
P. *(giungendo le mani)* O dei, che la sventura su me più non [s'abbatta!
Ridatemi Telemaco, se no divento matta.

SCENA QUINTA: *Detti* e *Calipso*

C. *(incedendo seria)* Di recarvi mi duole sbalorditive nuove.
P. Di Telemaco nostro?
C. Sicuro!
P. Aiuto, o Giove!

C. M'ha tradita!
L. Somiglia al nonno e al genitore:
Ci piace di variare l'oggetto de l'amore.
U. È in Ogigia rimasto?
C. Non so, perchè partita
Son d'improvviso: sanguina ancor la mia ferita.
P. Mio figlio dunque?
C. Il tanghero, l'ignobile mortale
S'è invaghito d'un pezzo di carne senza sale.
U. E sarebbe?
C. Un'insipida pastorella discesa
Dai monti a pascolare le pecore.
L. Che offesa!
Piantare un'immortale per anteporle un pezzo
Di carne...! Quel Telemaco è degno di disprezzo!
P. È ancora là Telemaco?
C. Non so dov'è quel matto;
Son corsa ad informarvi de l'incredibil fatto.
U. Ed ora?
L. Anch'io domando che far si debba
P. Andare
In Ogigia sfidando la collera del mare,
I perigli, ogni cosa, trovar quel birichino,
Imbarcarlo e portarlo a sua madre vicino.
C. È presto detto; ma l'astuta ragazzotta
Son certa che non molla una preda sì ghiotta.
Lo sorpresi nell'atto di... far passar la noia...
Comprendo or come a volte per gelosia si muoia.
L. La pastorella dimmi, Calipso, è bionda o bruna?

C. È nera come l'ebano.
L. Quella birba ha fortuna:
Ne trova d'ogni pelo, ne trova in ogni sito...
C. È nato senza scrupoli.
P. *(fra sè)* Somiglia a mio marito.
U. Eppur c'è da decidere.
L. È una cosa che preme.
P. Se Calipso ritorna a Ogigia, andremo insieme.
U. *(a Penelope)* Anche tu?
L. *(alla stessa)* Lascia fare soltanto al sesso forte;
Ulisse ed io corriamo anche incontro a la morte.
P. Aiutaci, Calipso; vedi come siam tristi.
C. Una manica siete di perfetti egoisti:
Pensate a vostro figlio e di me non vi cale:
Non vi cal del prestigio d'un essere immortale.
U. Che far dobbiamo?
C. *(guardando Laerte)* Ipocrita! È lui che me lo chiede!
Per coprire i suoi torti, mi rifila l'erede,
Un ragazzaccio infido, e poi... fa l'indiano:
Questo è un agir da suddito, non certo da Sovrano.
L. *(tra sè)* Quando Calipso parla mi sento l'acquolina...
Potessi ancora correre anch'io la cavallina!
Partendomi con essa, farei contento ognuno...
P. Intanto di Telemaco non s'occupa nessuno!
C. *(elegiaca)* E de la mesta Ninfa?
L. È una via senza uscita.
U. *(alla consorte)* Penelope, la nostra nave è tutta sdrucita;
Torna a pregar Calipso.
C. *(sostenuta)* Ma Calipso non molla.

A. *(forte)* Vedo gente nel porto... Cosa fa quella folla?
(tutti si accostano alla veranda)
U. Una nave straniera!
L. Si vede uno straniero!
P. Somiglia al mio Telemaco
U. Somiglia... tant'è vero
Ch'è proprio lui!
P. Che giubilo! Egli ritorna ai suoi...
C. Son tutti una combriccola d'infami questi eroi!
Fan perdere la testa alle donne e poi vanno
A casa lor dimentichi del già commesso danno.
Sentiremo or la storia di quella pastorella...
P. *(guardando fuori commossa)* Corre ansante, già presso è al [palagio...
U. *(alla consorte)* Cancella
Da l'animo il dolore: oggi è giorno di festa.
P. Ad incontrar Telemaco, non vedi? io corro lesta *(esce)*.
C. *(ad Arete)* Ad ascoltar prepàrati quell'animaccia nera;
Degnissimo del padre...
(entra Telemaco seguito dalla madre)
A. Che muso da galera!

SCENA SESTA: *Detti* e *Telemaco*

T. *(a Calipso)* Tu qui? Son sicurissimo che l'alto tradi- [mento *(ironico)*
Hai rivelato...
C. *(ad Arete)* È in colpa, e non muta d'accento.
Facciatosta, fedifrago, donnaiolo precoce;

È l'emulo del padre; ha uguale anche la voce.

T. Narrarvi in breve io voglio la comica avventura...

C. Durata quattro mesi... Di me non hai paura?

T. Un giorno a caccia andando per un bosco m'imbatto
In una pastorella che piange. « O che t'han fatto,
Fiorellin di montagna? » domando, ed essa aita
Mi chiede, chè la strada dice d'aver smarrita.
L'accompagno pei prati, la guido su pel monte,
Guardandole i capelli neri e la bianca fronte.
Alfin giunge al suo tetto e mi ringrazia. Nulla
Di male se insegnata la strada ho a una fanciulla.

C. *(battendo collerica i piedi)* E poi nel bosco?

T. In segno di sua riconoscenza
Volle baciarmi in fronte...

C. Santissima innocenza!
E il resto?

L. *(intervenendo)* Non parliamone.

A. Calipso, lascia andare;
Quello ch'è stato è stato, e risolchiamo il mare.

L. Vecchio, o Ninfa, è il mio corpo; ma ho sì giovane il cuore
Che in isposa ti chiedo...

C. Ammiro il buon umore!
(ad Ulisse) Ulisse, due parole dirti a quattr'occhi io bramo.

U. Eccomi!

L. *(andandosene)* Son geloso, ma vado...

P. *(a Telemaco)* O figlio, andiamo.
(Anche Arete si allontana).

SCENA SETTIMA: *Ulisse* e *Calipso*

C. *(sedendo presso la veranda di fronte a Ulisse)*
Siam giunti ai ferri corti. Risolviamo la cosa
Senza indugio. Or l'ho vista l'incantevol tua sposa *(ironica)*.
Ti piace ancora?
(Ulisse abbassa la testa e tace)
Parlami con verità, ti prego.
U. S'è fatta brutta, isterica, noiosa, non lo nego...
C. *(accostandoglisi)* Di' tutto.
U. Anche antipatico le sono, e vecchio sciocco
Mi chiama; per lei sono nient'altro che un balocco.
C. E a Corte il tuo prestigio?
U. Ahimè disceso è a zero;
Per lei soltanto il figlio degno è d'aver l'impero.
Rispetta più Laerte che me...
C. Sono indignata!
U. Io sono un vecchio mobile per lei.
C. Che donna ingrata!
E hai visto che baffetti! che rarefatto crine!
Ha tutti gli attributi de le vecchie beghine
Bisbetiche, gelose, autoritarie...
U. Avevi
Ragion quando in Ogigia così la descrivevi.
C. E resti con quel rudere d'un'età che non torna?
U. L'ho detto anche a mio padre: io le farò le corna.
C. E vai?
U. Vado all'inferno, ma in Itaca non resto;
Amo, alfin lo confesso, te sola.

C. Io ti detesto
Da quando con l'insipido figliuol tu mi lasciasti
Partir; non lo dimentico...
U. Non toccar questi tasti.
Uno scherzo, lo giuro, fu allor...
C. Pericoloso:
Ricominciar quel vivere, mio caro, io più non oso.
U. *(umile)* I miei torti perdona.
C. Non posso.
U. Cancelliamo
Il passato...
C. Non devo, non voglio e poi... non t'amo.
U. *(disperato)* Che mi resta or se perdo il tuo gran cuore?
C. Invano
Ti aggiri fra i ricordi d'un passato lontano.
Torna, torna a Penelope...
U. Non l'amo.
C. Ingeneroso!
Fosti perfido amante, or sei cattivo sposo.
U. Io non amo che te.
C. Tu non m'ami; ami forse
L'irresistibil fascino del tempo che trascorse.
In me tu più non vedi la bella che ti chiude
Entro l'anello magico de le sue braccia ignude,
Colei che i sensi e l'anima reclamano perchè
Di lei più seducente meta al mondo non c'è;
Ma una facile preda vedi, un qualunque mezzo
Di sottrarti a la noia, a la tortura, al lezzo
Di questo miserabile soggiorno che il tuo cuore

Ansïoso di naufrago sognò tanto migliore.
(Ulisse la guarda pensieroso e triste)
Ecco, tu taci; dimmelo che non m'ami; non fare
Il tuo vecchio mestiere di mentir, d'ingannare.
La verità ti prego di gridarmela avanti
Al mar che il seno a notte s'ingemma di diamanti;
Gridala innanzi ai fiori che sono le parole
Aulenti onde la terra rende sue grazie al sole.
(Ulisse continua a tacere)
Tu taci e il tuo silenzio è voce che rimbomba
Sinistra nel mio cuore come voce di tomba.
(Ulisse si asciuga una lacrima)
Tu piangi... Non è il pianto de l'antico volpone,
Lo vedo...

U. Il mio dolore ti muova a compassione.
Il naufrago di allora, che la tempesta al lido
D'Ogigia spinse, è un naufrago ancora. Io te la grido
La verità: quest'isola dove nacqui è un tranello
Di qualche dio beffardo; la moglie, il figlio bello,
Il vecchio padre, il regno son trappole: il mio sogno
Questo non era, o Ninfa. Di ben altro ho bisogno.

C. D'amore?

U. No.

C. Di gloria?

U. Nemmeno.

C. E allora?

U. Io voglio
La raffica, i marosi e da lungi uno scoglio
Che sperar faccia...

C. E i tuoi?

U. Mi parlan di quiete
Sempre, e il mio cuore anela a fortunose mete,
Ai perigli che danno un sapore a la vita,
A la pugna che al corpo regala una ferita
E a l'anima un diadema più che regale...

C. E puoi
Far ciò da vecchio?

U. Cadono su la breccia gli eroi.

C. T'intendo. Ora che brami da me?

U. Teco partire.

C. Io più non t'amo.

U. Almeno tu m'aiuta ad uscire
Da quest'isola.

C. Andiamo.
(Arete, che attendeva in fondo, s'avvicina alla Ninfa per partire).
Ma prima dà un addio
A chi resta.

U. Non voglio vedere il figlio mio,
Il padre e la consorte in pianto.

C. Non lo nego:
Tal fierezza mi piace. Ebbene, andiam.
(si allontanano pian piano, senza far rumore)

U. Ti prego
Di uccidermi se piango.

C. Ma se resisti il cuore
Di ridarti prometto.

A. Rifiorisce l'amore *(escono tutti).*

SCENA OTTAVA: *Laerte*

L. Cos'è questo silenzio? Dove sono? A tubare
Altrove i due colombi sono andati?
(Si affaccia alla veranda)
Mi pare
Sia il legno di Calipso quel che ha sciolto le vele.
E come solca rapido l'onde! Chi c'è? Il crudele
Ulisse con la Ninfa? Non credo agli occhi miei.
Telemaco, qua vieni!

SCENA NONA: *Detto* e *Telemaco*

(Il giovane presso l'avo guarda la nave che s'allontana)
Mio padre insieme a lei?
Senza dir nulla partono?... E mia madre?
L. Sta cheto:
In modo categorico di parlarle ti vieto.
Inventerò una frottola perchè non s'addolori;
Il resto farà il tempo, gran medico dei cuori.
T. Mi par quasi incredibile.
L. A me no: cambia il pelo
E non il vizio il lupo.
T. È un castigo del cielo
Che scende su la nostra casa.
L. Su me, nipote,
Ch'essendo così vecchio, rimango a mani vuote.
T. Abbandonarci ancora...

L. Non dire asinità:
Quel che farà quell'uomo per ora non si sa.
T. Credi tu ch'ei ritorni?
L. Di tutto egli è capace:
Di lasciarci ne l'ansia, di ridarci la pace...
T. Vergognoso spettacolo!
L. L'hai fatta anche tu bella:
Ti godesti la Ninfa e poi la pastorella.
T. Ma il babbo è recidivo...
L. E tu incominci bene:
Non farmi più l'ipocrita.
T. *(a bassa voce)* Nonno, la mamma viene.

SCENA DECIMA: *Detti* e *Penelope*

P. Venite: già la tavola è pronta... E Ulisse?
L. Al bosco
È andato con la Ninfa.
P. Quel sere io lo conosco.
L. M'hanno detto che a caccia andavano...
P. Non so
Se di caccia s'intenda Calipso...
L. Perchè no?
Ci son Ninfe del mare, de l'aria... non vorresti
Per caso che ci fossero Ninfe dei luoghi agresti?
P. E sia... ma presto a tavola... *(esce)*



L. *(a voce bassa a Telemaco)* Di tacer ti consiglio.
T. *(avvicinandosi)* lo tacerò; ma il babbo...
L. *(seguendolo)* È degno di suo figlio.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO ATTO

FINITO DI STAMPARE
NELLE OFFICINE GRAFICHE
GIUSEPPE AMOSSO
DI
BIELLA
IL 17 MARZO 1934 - XII

OPERE DI GIUSEPPE BOLOGNA

ARTE:

* LA CARROZZA CHIUSA, *poemetto* - Firenze, ed. Seeber.
* LIRICHE - Firenze, tip. Galileiana.
DALL'ÈREMO ALLE ARGONNE, *romanzo* - Bologna, ed. Cappelli.
CARIATIDE, *romanzo* - Milano, ed. Vitagliano.
BABILONIA, *romanzo* - Milano, Casa Ed. « La Prora ».
LE CREATURE DEL MIO SILENZIO, *Canti e Poemetti* - Milano, Casa Ed. « La Prora ».

CRITICA LETTERARIA E FILOLOGIA:

NOTE E STUDI SUL PETRARCA - Milano, ed. Signorelli.
NUOVI STUDI SUL PETRARCA - Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri.
* ROSMUNDA NELLA STORIA DEL TEATRO, Acireale, Ed. Donzuso.
* IL CARTEGGIO DEL MELI - Napoli, ed. Perrella.
* GLI SCRITTI IN PROSA DI G. MELI - Napoli, ed. Jovene.
* GIOVANNI MELI E IL PARINI - Napoli, ed. Jovene.
* LA TEUTONOFOBIA DI MERLIN COCAI - Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri.
* ATTRAVERSO UNA RACCOLTA DI RIME INEDITE DEL CINQUECENTO - Napoli, ed. Jovene.
* IL KLOPSTOCK E I POETI ITALIANI - Firenze, tip. Galileiana.
* UN TESTO IN VOLGARE SICILIANO DEL SEC. XIV - Catania, ed. Giannotta.
* SUI NOMI COMPOSTI NELLA LINGUA ITALIANA - Catania, ed. Giannotta.

N. B. - I lavori segnati con l'asterisco sono fuori commercio. Nel presente elenco non figurano quattro lavori d'indole didattica in uso nelle scuole italiane.